

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 – 40122 Bologna – tel. 051 520340 – fax 051 5282288 – e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

di Renzo Canova

L'ANGOLO DELLA POESIA ERMETICA

di L.A.

STUDI E RICERCHE

LE STRADE E I TERRITORI IN UN PERCORSO
PESCARA-TERAMO DEL 1831

di Franco Eugeni

MEDICINA E LETTERATURA

di Giulio Tarro

IL VALORE SACRALE DELL'ACQUA IN ALCUNE
COMUNITÀ DELLA MONTAGNA AQUILANA

di Massimo Santilli

IUXTA PROPRIA PRINCIPIA: IL PENSIERO
NATURALISTA DI BERNARDINO TELESIO

di Paolo Restuccia

LA MORTE CELLULARE E LA MORTE
PER IL LIBERO MURATORE

di Luciana Dini

INDIA: UN VIAGGIO

di Anna Lisa Lo Monaco

TRADIZIONI ESOTERICHE

L'AGAPE MASSONICA E IL SIMPOSIO
DELL'ANTICA GRECIA

di Wanda Gianfalla

IL CANDELABRO:
SUGGERZIONI E SIMBOLISMO

di Santina Quagliani

IL CUBO E LA FARFALLA

di Michele Sipontino

“RITUALITÀ, SIMBOLO, TEMPIO”

di Roberto Coscini Belloni

LA SIMBOLOGIA DEGLI ATTREZZI AI PIEDI
DEL TRONO DEL VENERABILE

di Wanda Gianfalla

TORNATA FUNEBRE

di Errico Tentarelli

TRADIZIONE SCOZZESE E RELIGIONI DEL LIBRO

di Francesco Letizia

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCO EUGENI

COMITATO SCIENTIFICO

FRANCO EUGENI (*direttore*)
MAURIZIO VOLPE (*segretario*)

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
ED ESECUZIONE**

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

**ASSISTENZA
INFORMATICA & GRAFICA**

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina: Adolf Hirémy-Hirschl, *The Souls of Acheron*, 1898

Finito di stampare nel mese di maggio 2013, per i tipi della Tipografia Imerio, via Imerio 22, 40126 Bologna



EDITORIALE

L'impegno Iniziatico nel Mondo Profano

La cultura occidentale di questi ultimi tempi sembra avvicinarsi ai valori della nostra Tradizione.

Ciò impegna severamente l'Istituzione iniziatica e rigorosamente la Massoneria speculativa che può essere considerata la sua manifestazione più coerente e più viva, pur nel quadro della sua concretizzazione politica e sociale.

Il nostro primo dovere, oggi, è l'obbligazione essenziale di essere presenti in tutto ciò che si muove fortemente in seno alla società.

È dunque indispensabile esaltare le ambizioni di conoscenza di tutto il settore della vita pubblica, farne l'analisi acuta, procedere ad un esame critico molto rigido e

forgiare anche gli strumenti di un Ermetismo appropriato.

Bisogna opporre alla nascita contraffatta della spiritualità l'immagine chiara, limpida, attraente della spiritualità.

Bisogna soprattutto offrirla alle giovani generazioni che, in modo singolare, sembrano avvertirne l'importanza e l'utilità in senso intellettuale e politico-sociale.

Occorre riproporre la Libera Muratoria e la sua radicale caratteristica di "AGORA", di luogo di dibattito di idee; e perciò di luogo che non è tale, né lo può essere se non si costruisce con l'apporto dialettico di una élite intellettuale e morale convergente, a monte, sul piano dell'impegno disinteressato.

D'altra parte questa Agora non è paragonabile ad un club di benpensanti del genere Illuminista.

In realtà, è solo una manifestazione dell'impegno iniziatico che dovrà essere perseguito con entusiasmo e volontà.

Le dinamiche tortuose e oscure nelle quali si dibatte la profanità costituiscono l'oggetto privilegiato della nostra attenzione, in quanto è dalle loro caratterizzazioni in senso evolutivo che deriva il fine e il limite del nostro intervento.

La Massoneria è obbligata ad uno sforzo di attenzione precedentemente sconosciuto, ora che il nostro Paese, l'Europa, il resto del mondo sempre più rivelano le potenzialità intrinseche alla crisi mutazionale in atto.

Tutto ciò dev'essere inteso non tanto in senso culturale quanto in senso sociopolitico, ammesso che le due cose possano essere separate.

Ci preme sottolineare l'importanza del nostro orientamento speculativo, in quanto esistono pressioni di segno divergente un po' dovunque e si tratta di riportare l'Istituzione Massonica ad una severa riflessione sulle premesse dell'Iniziazione.

In particolare si tratta di sottolineare il

valore di una Obbedienza propugnante la libertà di coscienza e di spiritualità.

Il contatto contrasto con il mondo profano è fattore perenne di evoluzione personale per i membri della nostra Istituzione e fattore evolutivo per eccellenza della società stessa.

E comunque la dialettica sempre presente tra Massoneria e profanità non tocca minimamente il fondamento del progetto iniziatico che, pur sbocciando nella dimensione storica e pur avendo una propria specifica storia nella storia, del tutto travalica di per sé la Storia medesima, ponendosi nell'Assoluto.

Questo è il nucleo esistenziale implicito al Rito e questo dev'essere nei fatti il Rito Scozzese Antico ed Accettato.

La ritualizzazione dell'esistenza è la prima dichiarazione al servizio della trasmutazione implicita all'assunto iniziatico della Massoneria.

Ritualizzare l'esistenza significa trasformarla dal di dentro, quanto a significazione e nel duplice momento del recepimento; nella duplice misura della passività e dell'intervento; nell'analisi e nella sintesi; nella femminilità e nella mascolinità dell'"Ente" che si sublima nell'"Essere". ■

Renzo Canova

IL NOSTRO NUMERARE

di L.A.

Là dove inizia
l'infinito
si perde
il pensier nostro.
L'Oltre
non ci è dato.
Il nostro numerare
non può contar
le stelle.

LE STRADE E I TERRITORI IN UN PERCORSO PESCARA-TERAMO DEL 1831

di Franco Eugeni

***I**l percorso o viaggio è una attività di certo esploratrice, ma anche iniziatica. Il viaggio iniziatico è presente in molte culture nelle quali un individuo deve superare una prova iniziatica per avere riconosciuto un ruolo e dimostrare la propria dignità nel gruppo sociale di appartenenza.*

Un attento esame ne rivela i molteplici aspetti quali quelli emozionali e quelli temporali legati, al periodo storico, ed infine il ricordo di quello che fu! Il Craven idealmente trasportato ai tempi odierni, non riconoscerebbe i luoghi; pure noi trasportati nel 1831 non saremmo forse in grado di muoverci come lui, e nemmeno di riconoscere quei luoghi deserti ed impervi, oggi di facile transito. Pur tuttavia il 1831 non è data così lontana!

Riportiamo a grandi linee una descrizione¹ di un interessante viaggio nell'Abruzzi Ultra I² fatto dall'inglese Richard Craven (1779-1851) nel 1831. Parliamo dei pochi giorni nei quali dalla Fortezza di Pescara³ costeggiando il mare Adriatico, Craven raggiunge la città di

¹ Cfr. Richard Keppel Craven, *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, 2 vols. London, 1837 (traduzione italiana di Ilio Di Iorio per le Edizioni Di Giocico (1982) e in edizione rivisitata per la Adelmo Polla Editore (2011)). Richard Keppel fu il più giovane dei tre figli di William Craven, VI Conte di Craven, e di Lady Elizabeth, figlia del IV Conte di Berkeley. Nel 1834 si trasferisce a Napoli, con la madre separata dal marito, città ove vivrà fino alla sua morte. Altre notizie, sui viaggi in Italia in quel tempo, sono nelle opere di Edward Lear, indicate per lo studioso.

² Nel 1831 gli "Abruzzi" erano suddivisi in quattro e parti: *Abruzzo Ultra I*, *Abruzzo Ultra II*, *Abruzzo Citra* più il *Contato del Molise*. I due distretti amministrativi *Aprutium ultra* (al di là del fiume Pescara) e *Aprutium citra* (al di qua del fiume Pescara) furono creati dall'Imperatore Federico II. Nel 1806 la provincia Abruzzo Ultra venne divisa in Abruzzo Ultra I, comprendente l'attuale Provincia di Teramo e Abruzzo Ultra II, comprendente l'attuale provincia dell'Aquila. L'Abruzzo Citra comprendeva, invece, l'attuale Provincia di Chieti.

³ La Città di Pescara non esisteva nel 1831, vi era la *Fortezza* usata come prigione, successivamente demolita in parte, situata su un territorio malsano e paludoso, non ancora bonificato. Pescara nacque dall'unione di Castellmare con il villaggio di pescatori detto Pescara. Il tutto fu ratificato da un decreto Regio che ne istituì anche la Provincia – probabilmente ispirato dallo statista Giacomo Acerbo, pescarese – nel 1927.



Teramo così come era nel primo Ottocento, descrivendo strade, insediamenti e paesaggi. Nel periodo di Craven⁴ la carrozza era un mezzo essenziale per il viaggio⁵, dove questo non era possibile per le difficoltà si usavano i cavalli, e ci si serviva di "stazioni di posta dei cavalli" e delle "osterie", ed è questo il caso di Craven. Si utilizzavano spesso lettere di

⁴ Chi scrive osserva, per una collocazione temporale comprensibile, che Craven è morto nell'anno di nascita (1851) della sua bisnonna Diana ed è quindi coetaneo di un suo trisavolo.

⁵ Nel 1831 era matura l'idea delle ferrovie, due anni prima vi era stata una gara di locomotive a Rainhill e fin dal 1823 si era costituita a Newcastle la Robert Stevenson & C.; la prima ferrovia in Italia, sarà la Napoli Portici, del 1839.



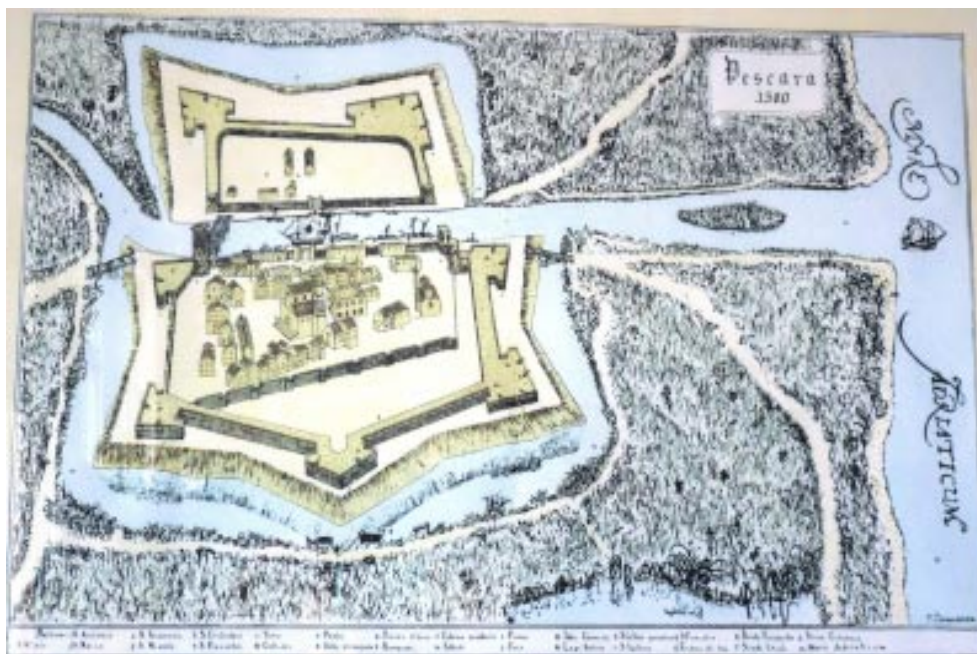
Fortezza di Pescara.

presentazione per essere ospitati da benestanti locali, portava con se un collaboratore e utilizzava guide locali. Vi era il problema dei guadi dei fiumi e la loro navigazione, a volte con barche malsicure e scomode, e l'uso dei traghetti.

Provenivo da Popoli – scrive Craven –

nella direzione della Fortezza di Pescara⁶.

⁶ Di questa Fortezza oggi è rimasta la parte a sud del fiume Aterno-Pescara che ospitava i “*bagni borbonici*”. La struttura residua in Via delle Caserme, oggi considerata “la Trastevere pescarese” per i molteplici locali serali, ospita dal 1982 il *Museo delle Genti d’Abruzzo*. In prossimità la Casa natale di Gabriele D’Annunzio e la sede di una Loggia Massonica.



Fortezza di Pescara.

Avevo notizie su questa famigerata Fortezza costruita nel 1510 da Carlo V, opera di Erardo Barleduc e completata attorno al 1560. Sapevo che l'imponente struttura era a forma di quadrato in una zona non troppo salubre che non ero affatto interessato a visitare⁷. Costeggiammo il fiume

⁷ In epoca borbonica, il piano inferiore della caserma fu adibito a bagno penale e dopo i moti carbonari del 1848, lo "Spielberg d'Abruzzo", ospitò molti patrioti, tenuti in condizioni disumane e ai ferri. Nell'alluvione del 1853 la condizione di tenuta ai ferri fece sì che molti di essi non potessero essere salvati, infine nel 1865 scoppiò un'epidemia di colera, causata dalle spaventose condizioni igieniche in cui vivevano i detenuti.

Pescara, largo e calmo, a distanza si vedeva Castellamare, paese, al contrario di Pescara, frequentato d'estate per l'aria salubre. Pescara non era visibile, salvo che per un campanile di una Chiesa. Le fortificazioni la circondano in un quadrato perfetto, parallelo al fiume da un lato e al mare dall'altro. Pescara è una guarnigione di 2.000 soldati, aggiunti ai 4.000 abitanti, di piccole case basse, in una zona d'aria insalubre, di aspetto povero e desolato. Nei pressi di Pescara il traghetto sul fiume Aterno era usato anche per piccoli traffici di prodotti agricoli. Sapevo anche che il porto era a quell'epoca un sicuro



Parte residua della Fortezza.



Via delle Caserme.

ancoraggio a navi di piccolo tonnellaggio. Lasciamo Pescara con un traghetto e passammo in prossimità alla vicina Castellamare, fino al guado del successivo torrente Saline, che potemmo attraversare grazie ad uno stretto e torbido letto d'argilla, poi raggiungemmo il guado del torrente Piomba⁸. Incontrammo Monte Silvano e Civita Sant'Angelo, cittadina questa di 4.000 abitanti. Proseguimmo per la piccolissima Silvi e subito dopo, su un'altura, apparve Atri, antica capitale degli Adriani. La città anch'essa di 4.000 abitanti, ricca di vestigie, fu patria dei Duchi di Acquaviva, il cui titolo risale alla fine del XIV secolo. Ci fermammo a mangia-

⁸ Al tempo non esistevano ponti sui fiumi che si superavano attraverso i guadi. La costruzione delle strade e dei ponti avvenne ampiamente dopo il 1831, anche se le premesse erano nell'istituzione del *Corpo di Strade e Ponti*, di epoca murattiana, alla cui direzione, per gli Abruzzi fu destinato il teramano Carlo Forti, cfr. F. EUGENI-E. RUSCIO, *Carlo Forti, allievo di Nicola Fergola, ingegnere sul campo*, Edilgrafital, Teramo, 2004.

re presso una delle poche abitazioni, anche stazione di posta, esistenti sul mare, costruita di fango misto a paglia⁹. Nonostante l'apparenza il cibo era speciale, la stalla per i cavalli ottima e avemmo, per un riposo, una camera ampia e pulita, quante poche ne avevamo incontrate. La cittadina di Monte Pagano¹⁰ si vedeva sull'altura. Attraversammo, 4 miglia a nord¹¹, il guado del Vomano, e con una giornata di viaggio, attraverso un paesaggio mo-

⁹ Queste costruzioni erano le vecchie e tipiche *pinciare*, uniche costruzioni sul mare permesse dai Duchi di Acquaviva. Tali edifici avevano mura costruite con sassi tenuti da paglia e fango ed erano facilmente demolibili.

¹⁰ Al tempo nella zona marina di Montepagano non esisteva la cittadina marina di Roseto degli Abruzzi che iniziò a formarsi dopo il 1860 assumendo i nomi successivi di Marina di Montepagano, Le Quote, Rosburgo come frazione di Montepagano. Nel 1927 fu assegnata alla parte marina il nome di Roseto degli Abruzzi e vi fu spostato il Comune.

¹¹ La *pinciara* ove Craven si fermò era forse subito dopo l'attuale Pineto e prima di Roseto.

notono, raggiungemmo *Castrum Novum*, odierna Giulia Nova, che si stagliava su una altura a distanza dalla costa, con le sue Torri e le sue cupole, sopra campi mirabilmente coltivati. A Giulianova, ove non andai, il clima era malarico, come appresi da informazioni avute alla stazione di posta. Successivamente a Teramo, seppi che questo clima derivava da una precedente presenza di risaie “alternativamente tolte e impiantate”, che avevano prodotto l’effetto. L’impressione da lontano tuttavia, fu piacevole, ma l’unica via praticabile per Teramo, via che svoltava verso l’interno, dalla via del mare che proseguiva verso nord, ed entrava dentro il letto della foce del fiume Tordino, che in epoca romana aveva nome *Batinus*. La percorremmo per circa due ore, sopra aspri ciottoli. Poi risalimmo dal letto del fiume su quella che ci dissero era una nuova strada per Teramo¹², che un tempo si raggiungeva camminando a fianco del fiume. Arrivati in prossimità della città ci trovammo in difficoltà, eravamo davanti ad un ripido burrone, sul quale non esisteva un ponte¹³. Dovemmo scendere e risalire

¹² Era questa la strada Teramo-Giulianova realizzata dall’Ing. Carlo Forti, e ancora priva di raccordo con la strada del mare. La ferrovia Ancona-Pescara sarebbe nata sulla fine del 1863. La storia di questa strada e del relativo Ponte S. Ferdinando si trova in *F. EUGENI-E. RUSCIO*, op. cit.

¹³ Il Ponte S. Ferdinando in effetti era in costruzione e fu ultimato alla fine del 1840.



Museo delle Genti d’Abruzzo.

attraverso un sentiero ondulato, ombreggiato da ulivi e querce. Osservammo che nella zona il capperone cresceva liberamente e vi è anche la presenza di aranci, in giardini privati, che però, come ci dissero, in inverno dovevano essere coperti.

Teramo, l’antica *Interamnium Praetutiana*, si trova alla confluenza di due fiumi, il Tordino, e il Vezzola, l’antico *Albulates* che, nelle piene, si colora di bianco, scorrendo su un letto di gesso. Entrai su una breccia nelle mura in rovina e sgretolate, indegne di una capitale di provincia di 6.000 abitanti. L’interno della città si presentò pieno di vicoli stretti e di case miserabili. Fu difficile trovare una sistemazione in una delle due locande della città, ma in compenso la sistemazione fu discreta e il cibo ottimo.

Se la prima impressione fu negativa, trovammo poi una strada larga e ampia, con bei palazzi e ricche case, ben rifiniti, proprietà di famiglie colte e facoltose. Nella città vi erano poche fabbriche, ma esiste-

va un tribunale, le Chiese e una Cattedrale, degne della capitale dell'Abruzzo Ultra. Nella giornata trascorsa a Teramo fu di grande interesse il vedere i resti antichi, le vestigia di antichi teatri e terme, busti ritrovati, frammenti di sculture e di iscrizioni. Ma nulla è paragonabile con l'incontro e la conversazione che ebbi con il Marchese Melchiorre Delfico¹⁴, da cui fui ricevuto. Nei suoi 87 anni presentava ancora la grinta e la competenza di quell'importante statista ed illuminista che era stato. Era lui che ancora guidava il rinnovamento¹⁵ culturale e tecnologico di quella città che mi si rivelò più interessante e colta di quanto pensassi. ■



Franco Eugeni: già professore ordinario di Filosofia della Scienza nell'Università di Teramo, continua ad operare nelle nostre Università ed ad avere ampia attività di Ricerca, specie nel nostro Istituto, nel quale milita dalla fondazione, dopo lunga esperienza massonica in altre Obbedienze. Nel nostro Istituto ricopre la carica di Gran Ministro di Stato. Autore di circa 300 pubblicazioni tra libri ed articoli è Direttore Responsabile della presente Rivista "academia", Presidente della Fondazione "Panta Rei", che ospita cinque Riviste telematiche e l'antica Accademia Piceno-Aprutina dei Velati, nata nel 1598. Dal 2007 è Commendatore al merito della Repubblica Italiana.

¹⁴ Melchiorre Delfico (1744-1835), importante personaggio operante nel Regno delle due Sicilie con i Borboni, i Francesi e con i Borboni ancora era una specie di Ministro degli interni. Cfr. appendice in *F. EUGENI-E.RUSCIO*, op. cit. o la voce Melchiorre Delfico su Wikipedia.

¹⁵ Melchiorre Delfico fu il fondatore della così detta "Rinascenza Teramana", movimento culturale che probabilmente era la versione profana della Loggia Massonica fondata dallo stesso nel 1775. Si veda l'appendice di *F. EUGENI-E. RUSCIO*, op. cit.

MEDICINA E LETTERATURA

di Giulio Tarro

T

“Tra medicina e letteratura corre sempre amicizia” scrive uno scrittore a me caro, Carlo Dossi, che evidenzia come questa amicizia sia suggellata non solo per la gran quantità di medici che “hanno occupato, nel cosiddetto campo letterario, assai pèrtiche per coltivarvi piante non sempre medicinali”, ma soprattutto per essere alleate nella stessa missione: medicina e letteratura cercano infatti “di richiamare il bel tempo, o, se non altro, di dissimulare il cattivo, una al corpo, l’altra all’animo”.

Ma il binomio Medicina e Letteratura si presta a numerose altre interpretazioni. “*La scrittura come farmaco*” sentenziava, ad

esempio, Platone e oggi la Medicina Narrativa (NBM, *Narrative Based Medicine*, nell’inevitabile acronimo dell’Organizzazione Mondiale della Sanità) sta diventando uno strumento, non solo nel campo psichiatrico, per meglio approfondire il rapporto medico-paziente e fare emergere la intrinseca valenza della narrazione della patologia operata dal paziente considerata al pari dei segni e dei sintomi clinici della malattia stessa. La malattia, infatti, imprigiona spesso il paziente in una narrazione fissa e rigida di sé, non facendo scorgere la possibilità di un percorso vero ed autentico alla riscoperta di se stessi e del proprio rapporto con gli

altri. Scrivere e raccontare così il proprio dramma ad altri aiuta ricostituire la propria identità. In questo la medicina narrativa è emersa come nuova modalità operativa per la medicina clinica, utilizzando le abilità testuali ed interpretative del malato ma anche del medico.

La Medicina Narrativa – codificata nella sua forma moderna da Rita Charon dell'Università dell'Illinois – dal 1977, anno del suo apparire, nella prestigiosa rivista JAMA, *The Journal of the American Medical Association*, evidenzia come la medicina basata sull'evidenza, cioè quella che formula diagnosi a partire dai sintomi che il paziente manifesta, non tiene conto di tutti quegli aspetti emotivi che caratterizzano la persona ed influiscono, più o meno direttamente, sullo stato della malattia. La Medicina Narrativa, invece – per fare nostre le parole di Rita Charon – “fortifica la pratica clinica con la competenza narrativa per riconoscere, assorbire, metabolizzare, interpretare ed essere sensibilizzati dalle storie della malattia: aiuta medici, infermieri, operatori sociali e terapeuti a migliorare l'efficacia di cura attraverso lo sviluppo della capacità di attenzione, riflessioni, rappresentazione e affiliazione con i pazienti e i colleghi”. In questo senso la Medicina Narrativa si avvicina, filosoficamente parlando, agli approcci olistici tipici delle medicine non convenzionali, che a fronte di una classificazione rigida delle malattie, propongono una soggettivizzazione del paziente,

visto in tutta la sua complessità e unicità. Le storie offrono l'occasione di contestualizzare dati clinici e soprattutto bisogni, e permettono di leggere la propria storia con gli occhi degli altri, apportando una ricchezza e una pluralità di prospettive oggi assenti. La narrativa permette al paziente di sentirsi non isolato, ma al centro della struttura e questo offre, a sua volta, agli operatori ospedalieri la possibilità di avere una visione più completa dei problemi.

Ma, al di là della *Narrative Based Medicine* che, suo malgrado, sta diventando una delle tante specializzazioni della Medicina, il rapporto tra Medicina e Letteratura si snoda in innumerevoli valenze. Ad esempio la Malattia come tema letterario. Dalla peste dei secoli scorsi alla tisi dell'800 e inizi '900, non meno che nell'antichità la malattia ha sempre costituito un tema letterario per eccellenza. Anche per le credenze popolari (e i pregiudizi) ad essa collegati: se per un verso sia la tbc quanto la sifilide erano ritenute particolarmente stimolanti per l'attività intellettuale, è anche vero che essa era considerata molto più spesso uno stigma negativo. Vanno tuttavia fatte delle distinzioni: il tema è stato trattato sia come sfondo alle vicende narrate ed espressione del tempo, sia come testimonianza medico-scientifica, ma l'aspetto più interessante è in genere l'esperienza diretta, e il modo in cui si riflette nei personaggi principali. Così essa spesso diventa meta-

fora. Del resto, fin dall'antichità Apollo era insieme dio della medicina e delle arti, inoltre la letteratura è piena di personaggi che sono medici o celebri pazienti. Da un lato la medicina ha, nel rapporto con il paziente, aspetti intuitivi che l'avvicinano all'arte, dall'altro la letteratura si è spesso ispirata alla medicina e ciò è riscontrabile anche nel linguaggio stesso delle due discipline e nella loro storia. Non a caso molti medici sono stati anche grandi scrittori, basti citare Bulgakov o Cechov. Infiniti, quindi, i legami tra Letteratura e Medicina. Mi sia qui concesso concludere questa mia breve esposizione accennando ad uno tra questi che mi è particolarmente caro: quello tra Medicina e Poesia un binomio certamente azzardato secondo Aristotele il quale asseriva che *“alla Medicina si affida il*

corpo, alla Poesia l'anima”.

Forse è meglio allora dilatare il concetto di Medicina a quello di Scienza e calibrare il discorso sul rapporto tra Scienza e Poesia facendo mie le parole di Goethe *“la scienza è figlia del desiderio di conoscere, la poesia figlia del desiderio di conoscersi”*. Ma cosa è la Scienza e a cosa serve? E la Poesia a cosa serve? È strano, ma scienza e poesia, in epoche passate, venivano considerate entrambe come imprese dell'immaginazione, modi complementari di esplorare il mondo della natura. In verità la scienza, come la poesia, non serve a niente di concreto, di materialmente utile. A differenza della tecnologia, la scienza è puro interesse culturale, è desiderio di sapere. È arte, intuizione, fantasia, uno strumento di conoscenza, come la poesia. ■

Giulio Tarro: primario emerito dell'Azienda Ospedaliera “D. Cotugno”, (NA).
Chairman della Commissione sulle Biotecnologie della Virosfera, WABT-UNESCO, Parigi.

Adjunct Professor College of Science and Technology, Temple University, Philadelphia.

Presidente della Fondazione Teresa & Luigi de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro.

IL VALORE SACRALE DELL'ACQUA IN ALCUNE COMUNITÀ DELLA MONTAGNA AQUILANA

di Massimo Santilli

Quale primo elemento di vita, l'acqua diviene simbolo di generazione ed è presente nei processi speculativi di molte culture del mondo antico riprese anche dalla simbologia e dalla ritualità massonica nell'accesso ai misteri dell'ordine da parte del neofita da iniziare. Attraverso "l'acqua", se benedetta ed utilizzata in un tempo sacro, si "può ottenere" la purificazione. Anche nell'espletamento di pratiche extraliturgiche, in quelle in cui si manifesta un diverso modo di intendere e vivere il sacro che è quello "popolare", l'acqua riveste indubbiamente un ruolo di primissimo piano. Una delle figure del mon-

do cristiano legate a questo tema è San Giovanni Battista, il quale viene tenuto in particolare considerazione dalla chiesa cattolica e rappresenta un caso unico nel calendario liturgico in quanto si festeggia il giorno della sua nascita (24 giugno) anziché nel *Dies Natalis*. Il natale di S. Giovanni coincide con il solstizio d'estate come quello del Cristo con il solstizio d'inverno. In molte località della regione, riti di rinnovamento e pratiche magico-religiose per secoli caratterizzano la notte del 23 di giugno, una notte considerata magica, piena di mistero. I "segni" del sacro di questi rituali sono rappresentati dall'acqua (abluzioni e bevute votive) e

dal fuoco (accensione di falò), elementi che consentono di ottenere la purificazione.

Da fonti archivistiche ed orali si è a conoscenza che anche a Castelvecchio Subequo era in uso il rito delle abluzioni corporali praticato nella fonte di S. Giovanni situata in contrada “*Capo l’Aia*”. Nella ricorrenza del 24 giugno, l’acqua divenendo “miracolosa” consentiva ai fedeli di “lavarsi” a scopo protettivo contro le insidie della “rogna” trasmessa dal contatto con gli ovini (l’agnello è uno degli elementi simbolici della comune iconografia del santo). Ritroviamo il rituale del comparatico, che in varie località d’Abruzzo si instaura mediante il simbolico utilizzo dell’acqua nel giorno dedicato a S. Giovanni Battista, anche a Cocullo, località raggiunta in passato dai pellegrini di Atina il 19 di agosto. In questo caso, il vincolo del comparatico si suggellava dinanzi all’acquasantiera del santuario di S. Domenico Abate scambiandosi la promessa di perenne e reciproco sostegno.

A Rocca di Cambio si tiene, nell’ultima domenica di giugno, la festa di S. Lucia con una processione che muove dalla chiesa parrocchiale dell’Annunziata e raggiunge la “Badia” posta a circa un chilometro e mezzo dall’abitato. Al pellegrinaggio che si svolge nel santuario, prendono parte numerosi fedeli provenienti oltre che dai paesi circostanti anche da alcune località della Marsica come Cella-

no. Quest’ultimi, organizzatisi in “compagnie” raggiungono in pullman la chiesa *extra muros* intitolata alla martire siracusana.

Nella osservazione degli apparati cerimoniali si evidenziano alcune pratiche rituali di natura magico-religiosa come le abluzioni votive agli occhi con l’acqua “prodigiosa” della locale fonte di S. Lucia. Il prezioso liquido viene anche prelevato e conservato in appositi contenitori. Questo speciale patronato svolto dalla Santa nel combattere le malattie della vista, trova motivazione nel presunto martirio al quale venne sottoposta mediante l’asportazione degli occhi. Alla diffusione del culto della Vergine Siracusana in terra d’Abruzzo potrebbe aver influito la conservazione dei sacri resti a Corfinium, poi trasferiti dal vescovo Teodorico a Metz. In area subequana la devozione verso la santa viene attestata dalla esistenza di una chiesa a Gagliano Aterno e dalla presenza in alcune rappresentazioni pittoriche e statuarie (Goriano Sicoli, Castelvecchio Subequo, Roccapreturo). Anche a Castel di Ieri si praticavano in passato abluzioni votive aspergendo i ragazzi cagionevoli di salute con l’acqua del pozzo situato nel sagrato della chiesa, ponendo gli stessi sopra il piccolo altare dedicato a S. Maria di Pietrabona, speciale protettrice dell’infanzia come anche delle coppie in attesa di prole. Sempre in area peligna permane tuttora l’uso rituale avente finalità terapeutica di bagnare par-

ti del corpo con l'acqua raccolta dal fiume Aterno che solca le strette Gole di S. Venanzio. Nel giorno di festa dedicato al Martire di Camerino (18 maggio) molti pellegrini provenienti da più parti della regione si portano nell'eremo posto nelle immediate vicinanze di Raiano. I devoti, al fine di prevenire e guarire le malattie reumatiche, sono soliti praticare strofinamenti corporali su una pietra posta all'interno del romitorio ritenuta il letto del santo. Anche in questo episodio di devozione popolare, si registrano quindi alcuni motivi ricorrenti del pensiero delle classi subalterne rappresentati dall'acqua e dalla pietra, elementi ai quali si attribuiscono proprietà benefiche e che richiamano alla mente la ritualità del mondo pagano. Nella stessa località, in occasione della ricorrenza festiva di Santa Maria Ottaviana, si raggiungeva in processione una sorgente di acqua sulfurea posta nelle adiacenze dell'omonimo santuario. Qui le persone devote usavano a scopo sacrale e salutare immergere i piedi nudi nell'acqua, quella stessa che in tempi più recenti è stata captata per approvvigionare gli impianti termali di "Ovidio".

Affrontando seppur in maniera complessiva il tema della sacralità delle acque, occorre fare cenno ad altre "sorgenti prodigiose" le cui acque possono, ad esempio, guarire da una malattia della vista nel caso della fonte di S. Francesco d'Assisi a Gagliano Aterno oppure trasformarsi in oro come, nella credenza popolare,

accade a Pettorano sul Gizio durante la notte di Capodanno. È noto il miracolo operato a "Baullo" dall'Assisiato il quale, "sopraggiunto" in aiuto di Maria da Gagliano, fece sorgere una fonte di acqua purissima dalla semplice estrazione dal terreno di una felce. La devota, oltre a colmare la sua arida sete, trovò altro giovamento riacquistando la piena capacità della vista. La fonte di S. Francesco, nei cui pressi venne edificato un oratorio, fu in seguito meta di molti pellegrini ai quali il Santo povero concesse la guarigione dello spirito e la grazia di salvarsi da ogni sorta di malanno. Il miracolo verrà poi rappresentato nel convento francescano di Castelvecchio Subequo in un affresco che oggi risulta andato perso. L'evento prodigioso sarebbe avvenuto solo pochi anni dopo la morte del Santo (1226) ed anche se la descrizione che ne fa Tommaso da Celano non offre precisi riferimenti cronologici possiamo considerare il capitolo di Baullo una delle prime testimonianze del culto francescano in area subequana. A Pettorano sul Gizio troviamo una sorgente di acqua posta a protezione da S. Margherita Patrona del paese. Questa figura di santità si rivela al momento del passaggio della mezzanotte mentre fila il suo fuso d'oro. Sul Gizio un tempo si "*passava l'acqua*", rito di carattere propiziatorio che consisteva nell'offrire simbolicamente briciole di pane ai numi tutelari del corso fluviale. Anche in questo capitolo di religiosità popolare

si sovrappongono elementi della cristianità ad antiche credenze senza che quest'ultime scompaiono e che anzi mostrano in tutta evidenza le proprie valenze mitologiche. In territorio comunale di Sulmona è posto il tempietto dedicato a S. Angelo in Vetuli dove si registra nuovamente il culto delle acque che si raccolgono in una piccola pozza naturale in seguito al fenomeno dello stillicidio. Nei pressi di Corfinio si annota la "fonte" di S. Ippolito, luogo sacro frequentato sin dall'antichità come attestano vari reperti archeologici rinvenuti in seguito a recenti scavi. In questo caso, utilizzando ritualmente l'acqua della fonte, si "ottiene" la guarigione da malattie dell'orecchio.

Torna la funzione sacrale dell'acqua nella ricorrenza festiva di S. Agata a Castelvecchio Subequo dove nel pomeriggio del 4 febbraio i fedeli raggiungono la chiesetta edificata in onore della martire siciliana. L'edificio sacro, documentato già nel 1114, sorge sopra i resti di un antico tempio dedicato ad Ercole Vincitore come testimoniano l'originario basamento costituito da grossi lastroni modanati ed il rinvenimento di statuette in bronzo, oggi conservate presso l'*antiquarium* del convento di S. Francesco d'Assisi, raffiguranti l'antica divinità greca. L'esistenza di un complesso termale ci viene indicata dal rinvenimento di acquedotti a canalizzazioni nelle immediate adiacenze. Ad Ercole, secondo un processo di sincretismo culturale, sarebbe stata sovrapposta la cri-

stiana figura di S. Agata ponendo quindi anche la vicina fonte sotto la sua protezione. In passato le donne devote vi usavano praticare abluzioni corporali (seno) con l'acqua della fontana ritenuta capace di allontanare ogni male. A riguardo il De Nino annotava: *"Dopo le preghiere, sempre fervorose, si va alla fontana di S. Agata. Le mani corrono sotto la gola; si slaccia la camicia... colle giumelle si attinge acqua e si fanno lavande. Così ogni male starà lontano; e chi avrà male, non seppe pregare di cuore... si ha l'accortezza di nascondere all'occhio profano queste devote abluzioni. Ma la malizia dell'uomo!!?"*. Forse anche per evitare le attenzioni particolari alle quali lo stesso De Nino sottintende, il rito venne completamente ad essere sostituito con il gesto più semplice e discreto, ma allo stesso modo "efficace" di bagnare i pani devozionali riproducenti il seno della santa (*le Pagnotte*). Ancora oggi i fedeli sono soliti fare bevute votive e riempire contenitori per conservare nelle proprie abitazioni l'acqua di S. Agata. Alla Santa catanese, convertitasi al cristianesimo, furono inflitte atroci torture e recise le mammelle. È ed per questo motivo che verrà invocata quale protettrice delle puerpere, anche se tale patronato, fra gli altri, entra nella rappresentazione iconografica del martirio subito particolarmente dopo il XIV. In Abruzzo nei casi di ipogalattia, si ricorrerà alla intercessione anche di altre sante, santi o madonne del Latte alle quali viene attribuito dalla devozione popolare

lo stesso protettorato. In area peligna sembra essere questo il caso di S. Domenico Abate a Villalago.

Qui una “fonte lattiera” è alimentata da acqua sorgiva che si raccoglie in una piccola concavità della roccia entro l'eremo del santo situato nelle vicinanze del centro rivierasco. L'acqua di S. Domenico Abate viene utilizzata dai devoti per combattere le malattie febbrili e per favorire, appunto, la produzione di latte materno. Considerazioni di carattere soprannaturale riferite a questo liquido prezioso sono sottese anche in altre usanze popolari. Così, ad esempio, le donne di Scanno in procinto di sposarsi usavano lavare la lana della dote nuziale con l'acqua della “*Fove*” quale norma consuetudinaria per propiziarsi, in questo modo, gli spiriti dell'acqua che “garantiscono” la fecondità della coppia. Intorno al tema delle acque si registra a Raiano una leggenda di fondazione legata al culto di S. Anna che narra di un tragico evento in cui persero la vita dei contadini i quali osarono dedicarsi

nell'aia ai lavori della trebbiatura nel giorno di festa.

Per il non rispetto di una precisa norma tabuizzante che impone di non poter lavorare nel “tempo sacro”, i raianesi, nel racconto leggendario, sprofondarono assieme ai propri animali nelle viscere della terra inondata dalle acque che così diedero origine alla formazione di un laghetto denominato “*La Quaglia*”. Si vuole che da allora la popolazione locale debba rispondere all'obbligo di non bagnarsi nel lago il giorno dedicato a S. Anna. È questa una “testimonianza” della funzione distruttiva attribuita al simbolismo ambivalente dell'acqua che diviene strumento punitivo riproponendo il messaggio del diluvio universale del racconto biblico. Il pensiero popolare, infine, nasconde le proprie considerazioni di natura superstiziosa anche nell'apposizione sulle fontane di mascheroni aventi funzioni apotropache e che pertanto svolgono un'azione di salvaguardia di un bene così vitale per l'esistenza dell'uomo qual è l'acqua. ■

IUXTA PROPRIA PRINCIPIA: IL PENSIERO NATURALISTA DI BERNARDINO TELESIO

di Paolo Restuccia

Bernardino Telesio nacque a Cosenza nel 1509, studiò a Padova e nel 1535 si addottorò. Nel 1565 pubblica a Napoli i primi due libri dell'opera *De Rerum natura iuxta propria principia*, ma solo nel 1585 pubblica l'opera intera in nove libri, nella quale anche i primi due erano sviluppati e rifatti. Moriva a Cosenza nell'ottobre del 1588. L'interesse fondamentale della speculazione filosofica di Telesio è quello di cominciare dalla fisica. Conoscenza e morale sono concepiti come capitoli della fisica, in considerazione che conoscenza e vita morale sono da lui ridotti a *fatti* ad *elementi* di natura fisica e quindi la loro spiegazione non

può ottenersi se non sul fondamento dei principi generali della natura. Telesio ritenne presente ed agente nell'uomo un principio, detto anima immateriale ed immortale creata da Dio; egli, però, esclude questo principio, in quanto non naturale, dalle considerazioni filosofiche, e pur attribuendogli una importanza per la vita religiosa dell'uomo e nella aspirazione verso il soprannaturale e l'eternità, non la utilizza in nessun modo ai fini della comprensione dell'universo.

Per Telesio la natura è autonoma, perché contiene i principi della sua giustificazione. La natura non rimanda ad un altro da sé. E questo altro da sé, se c'è (Telesio

ammette che c'è) non ha agganci con essa, non serve a spiegarla e non può essere spiegata da essa.

La natura per Telesio è *sostanza* nel senso pieno ed assoluto del termine. I principi che la costituiscono, la spiegano e la giustificano non le derivano se non da se stessa. Questi principi sono il fondamento di quella che possiamo etichettare come *riduzione naturalistica* cioè dell'esigenza di ritrovare in tutte le cose e in ciascuna di esse un principio esplicativo naturale.

La *riduzione naturalistica* suppone l'autonomia della natura, cioè suppone la sua capacità di porsi da sé e di spiegarsi da sé.

Telesio esprime questo concetto sulla natura in una formula molto sintetica e felice che è il titolo stesso della sua opera fondamentale che è *De rerum natura iuxta propria principia*.

L'uomo può conoscere la natura solo in quanto è lui stesso natura. Da qui la preminenza della sensibilità come mezzo conoscitivo. L'uomo come natura è sensibilità. La sua capacità di apprendere e di intendere è una capacità che possiede in quanto è parte della natura; in quanto egli possiede un'anima o *spirito* che è prodotto naturale come gli altri. Le facoltà conoscitive che non dipendono e non sono quindi natura non servono a nulla per conoscere la natura e quindi agire in essa.

Telesio è il primo pensatore ad affermare energeticamente l'autonomia della natura ed è il primo che abbia cercato di realizzarla fino in fondo con indagine rigorosa.

Per Telesio due sono i *principi agenti* che agiscono sulla natura: il *caldo* e il *freddo*. Questi per agire hanno bisogno di una *massa corporea* provvista di inerzia, e che viene a costituire il terzo *principio* naturale. I due principi agenti sono provvisti di sensibilità. Tutte le cose nella natura sono dotate di sensibilità. Tuttavia non è necessario che tutte siano provviste di organi di senso che sono propri degli animali. Tali organi sono vie e aperture attraverso le quali le azioni delle cose esterne giungono più facilmente alla sostanza senziente. Sono necessarie per gli animali ma non lo sono per gli altri enti che non sono rivestiti da parti protettive. Dei due principi agenti, il caldo è il vero principio attivo; la terra nella quale agisce il freddo è piuttosto la materia originaria degli enti prodotti. Le due *nature agenti*, secondo Telesio bastano a spiegare: i movimenti dei corpi, la vita e le sensibilità di tutti gli esseri naturali. Il pensiero di Telesio vive e dà forza al naturalismo rinascimentale, anzi viene a costituire una forma di naturalismo puro che racchiudiamo nella dizione di *riduzione naturalistica*. Tutto è natura nulla vi è al di fuori della natura, la natura si spiega con i mezzi che essa stessa ci dà: *iuxta propria principia*.

Nella storia dello spirito e nel suo svolgimento nulla sorge all'improvviso, vi sono sempre dei precedenti, che, certamente rielaborati, sono presenti come antecedenti.

Il Naturalismo rappresenta una categoria

storiografica sotto la quale si suole classificare tutte quelle forme di pensiero che riconoscono l'esistenza di un'unica realtà: quella naturale. A seconda del significato attribuito alla natura abbiamo tipi differenti di naturalismo. Il naturalismo come concezione generale può interessare: l'etica (o, come edonistica naturale delle passioni e del piacere – edonismo –; o, come sottomissione della morale alle leggi naturali – stoicismo –), l'estetica, la pedagogia, il diritto. In questi casi la natura è assunta come criterio: del bene, del bello, del giusto, del vero.

Storicamente due sono essenzialmente le dottrine naturalistiche presenti nell'antichità: il materialismo meccanicistico degli atomisti e il panteismo vitalistico degli stoici.

In seguito a partire dalle soluzioni della natura effettuata dai neoplatonici fino all'età moderna, durante il predominio del pensiero cristiano, il naturalismo scompare di scena. Il naturalismo identificato per lo più come una versione meccanicistica, nata attraverso l'epicureismo viene, dal pensiero cristiano, considerato una dottrina empia, in quanto negatrice dell'esistenza di Dio e del soprannaturale, della creazione, della rivelazione dell'immortalità dell'anima. Il naturalismo torna ad affermarsi in età rinascimentale, infatti ne riconosciamo due filoni che ricalcano quelli dell'antichità: l'uno panteistico-vitalistico e l'altro materialistico-meccanicistico. Al primo appartengono: Telesio,

Bruno, Campanella e vi possiamo includere tutte quelle filosofie rinascimentali della natura che seguono una ripresa di motivi stoici. Confluiranno in questo filone, agli inizi dell'ottocento anche Schelling e Goethe, insieme a molti romantici che reagiscono al pensiero meccanicistico della scienza sei-settecentesca. Al secondo filone appartengono i materialisti di ogni orientamento insieme agli empiristi (da Hume fino al neoempirismo del novecento), ai pragmatisti, e infine a tutti quei filosofi che, anche se da punti di vista differenti, considerano l'intera realtà – l'uomo, il pensiero, lo spirito, l'apice morale – tutti campi suscettibili di indagine scientifica. Riteniamo questi cenni storiografici sul naturalismo non una digressione dall'argomento Telesio, ma un suo completamento per la comprensione del pensiero di Telesio da un lato e da un altro per una qualche dipendenza che hanno i pensieri filosofici attuali con il naturalismo stesso.

Ritornando a Telesio è doveroso prendere in esame la teoria sulle due anime presenti nell'uomo.

La prima detta *anima umana* o *spirito del seme* è un elemento appartenente alla natura e quindi presente in tutti gli enti del mondo animale; essa, nell'uomo, raggiunge una raffinatezza tale da rendere l'uomo un ente animale superiore a tutti gli altri. Viene a costituirsi nell'uomo l'autocoscienza, il sé non presente negli

altri enti del mondo animale. Quest'anima essendo parte della natura risponde ai *principi agenti* della natura stessa ed è mortale.

Nell'uomo vi è anche la presenza di un elemento che è nella *natura* ma non appartiene alla natura: è la vita religiosa dell'anima, l'aspirazione dell'uomo al trascendente. Il soggetto di esso non può essere lo spirito prodotto dal seme, cioè l'anima umana che l'uomo ha in comune con gli altri animali, anche se in lui si differenzia per una maggior purezza e quindi per una maggiore efficienza. Per Telesio il soggetto della vita religiosa è direttamente creata e infusa da Dio. La sua esistenza non è solo un dato di fede, essa può essere conosciuta anche con la ragione. L'uomo aspira a conoscere non solo le cose utili per la sua conservazione, ma anche la sostanza e le operazioni degli enti divini e Dio stesso. Aspira ad un bene che sia oltre ogni bene comune; crede in una vita futura più felice di questa. Quest'anima divina è chiamata da Telesio *forma superaddita*: essa contribuisce a dare all'anima umana una maggiore chiarezza che è la sua caratteristica di fronte all'anima degli animali. Telesio, però, non le riconosce alcuna funzione nella vita intellettuale o morale dell'uomo. Nell'uomo può agire solamente lo spirito prodotto dal seme (anima umana). La *forma superaddita* dà all'uomo la libertà di scegliere tra il bene naturale e il bene soprannaturale, ciò costituisce la ca-

ratteristica propria dell'uomo di fronte a tutti gli altri esseri della natura.

Il riconoscimento dell'anima immortale come *forma superaddita* non è per Telesio, una concessione a credenza religiosa, ma è il riconoscimento di una originalità propria dell'esistenza umana rispetto al resto della natura. Con l'ammissione di un'anima divina accanto all'anima umana (spirito del seme) non vi è una incrinatura del naturalismo di Telesio.

A questo punto è necessario operare una seconda digressione del nostro dire su Telesio. Ci rendiamo conto che le digressioni, facili e spesso utili nella comunicazione orale, possono diventare difficoltose nella comunicazione scritta. Ma è opportuno porsele. Sorge spontaneamente una domanda: perché questa chiacchierata su Telesio? Potremmo rispondere per ricordare in sommi capi il pensatore più autentico del nostro naturalismo rinascimentale; risposta questa certamente giustificante e soddisfacente. Ma non solo per questo, vi è anche la giustificazione di voler appurare se il naturalismo rinascimentale abbia o meno influenzato l'Istituzione Massonica, convinti come siamo che l'Istituzione Massonica, rappresenti oggi, il contenitore più importante dei passati eventi spirituali dell'umanità e in esso, questi eventi non sono statici, ma vivi ed interreagendi. Creando una nuova interpretazione di eventi spirituali passati, si viene a formare un nuovo spirito culturale. Non vi è dubbio che l'Istituto

Massonico è pregno di ilozoismo e che possiamo considerare questi un substrato culturale dell'Istituto Massonico. Un esempio è il sopravvivere in esso del quaternario (terra, aria, acqua, fuoco), certamente non con il significato ad esso dato dai filosofi pre-socratici, ma con un significato che potremo definire etico. Altro esempio è dato dal pensiero filosofico alchemico, pensiero decisamente naturalista che nel Rinascimento ebbe il suo massimo splendore. Il pensiero alchemico, anch'esso, esprime un valore morale. Non la ricerca della tramutazione di un metallo in altro fino a giungere al metallo puro, in senso assoluto, che è l'oro; né la ricerca della pietra filosofale, ma una tramutazione della propria coscienza, anima umana che proviene dalla natura come voleva Telesio. Che il pensiero alchemico cerca di rendere sempre più sottile e più plasmabile onde aumentare le nostre capacità cognitive ed etiche.

L'Istituto Massonico è da considerare quindi una palestra culturale svincolata da ogni accademismo, che ha la funzione di rielaborare la cultura del passato e proporre cultura nuova.

Ma è opportuno ritornare al nostro Telesio. Possiamo affermare che egli oltre che riconoscere l'assoluta autonomia del mondo naturale, ha riconosciuto con rigore e lucidità l'originalità della specie umana. Egli certamente è un naturalista puro. Le questioni metafisiche non sono per lui, e in fin dei conti la sua critica ad Aristotele

è per lui la critica ad ogni possibile metafisica. Gli sviluppi metafisici che il naturalismo di Telesio troverà per opera di Campanella e Bruno sono estranei allo spirito di Telesio.

Essi tendono a riportare la considerazione del trascendente alla considerazione naturalistica, riunendole assieme, mentre Telesio ha voluto dividerle. L'oggettività autonoma della natura che a Telesio serve come punto di partenza per spiegare i vari ordini di fatti naturali, serve a Bruno e Campanella, come punto di partenza per l'elaborazione di una nuova metafisica. Lo spirito di Telesio è scientifico più che filosofico. Il suo naturale continuatore è Galilei; nonostante i principi di spiegazione dall'uno e dall'altro.

È in questo rigoroso naturalismo la chiave della influenza di Telesio sulla storia del pensiero. A Telesio non fu estraneo il riconoscimento dell'originalità dell'esistenza umana rispetto al resto della natura. Questo riconoscimento prese in lui la forma del postulato dell'anima divina. Questo postulato segna il limite della riduzione naturalistica, sottrae l'uomo al determinismo lo rende irriducibile agli altri enti naturali, gli rende una libertà di scelta che lo fa partecipe del trascendente e dell'eterno.

TESTI CONSIGLIATI

1. ABBAGNANO N.: *Storia della Filosofia*, Ed. UTET

2. ROSSI P., VIANO G.A.: *Storia della Filosofia*, Ed. LATERZA

3. REALE G., ANTISERI D.: *Storia della Filosofia*, Ed. BOMPIANI

4. RESTAINO F.: *Storia della Filosofia*, Ed. UTET

5. ABBAGNANO N.: *Telesio*, Ed. BOGCA ■

LA MORTE CELLULARE E LA MORTE PER IL LIBERO MURATORE

di Luciana Dini

Nella nostra vita quotidiana non si parla volentieri della morte. Fa parte di quell'oscuro da cui rifuggiamo; della morte si fanno i dovuti scongiuri, e accuratamente ed abitualmente ne rimuoviamo l'idea. E quanta energia spendiamo per far ciò. Tutto inutile. La nostra vita si intreccia con la morte, e non solo perché è l'unico evento di cui siamo certi, ma soprattutto per le numerose volte che la morte, nei suoi molteplici volti, ha attraversato la nostra vita. Ogni volta ha segnato un cambiamento. Non è forse questo il senso del morire? Cambiare uno stato, una condizione per un'altra. Affrontare la morte di una persona a noi

vicina, molto spesso vicinissima, ma anche quella di un animale con cui abbiamo condiviso un percorso più o meno lungo, quella di un personaggio pubblico ed importante, "un mito" che muore, ci cambia, modifica la nostra percezione della realtà. È in queste circostanze che veniamo obbligati a prendere coscienza della morte; perché la morte si palesa e diventa un fatto concreto, materia che possiamo toccare. Ben sappiamo che morire significa la fine di tutto, o quello che, in questa vita, per questa dimensione, consideriamo tutto.

Spesso ci interroghiamo sullo scopo della vita, della nostra vita, e siamo certi che la

vita uno scopo c'è lo ha. O meglio, vogliamo a tutti i costi che la vita abbia uno scopo. Ma meno frequentemente ci interroghiamo se anche la morte ha uno scopo. E se sì quale è?

Il mio essere biologa e libero muratore, mi ha portata a riflettere sulla morte. Per la precisione non ho solo riflettuto ma anche indagato per professione, sulla morte "biologica" e per vocazione muratoria sulla morte/rinascita, e con sorpresa ho trovato sorprendenti similitudini. Ci siamo appena chiesti se la morte abbia uno scopo. In assoluto non posso e non voglio osare risposte certe, ma posso però affermare che la morte in biologia svolge un ruolo fondamentale... per la vita. Ebbene sì, proprio per la vita. Sembra quindi che lo scopo della morte in biologia esiste, è un processo importante e, grazie alla tecnologia fin qui acquisita, dimostrabile. La morte cellulare viene interpretata silenziosamente, senza palesarsi. La morte della cellula è tanto importante quanto "nascosta". Ricorda il lavoro silenzioso ed interiore con il quale il massone trasforma la pietra grezza in pietra levigata!

Se la morte dell'individuo altro non è che il processo nel quale il corpo cessa di funzionare ed inizia la sua distruzione, la morte della cellula rappresenta il meccanismo attraverso il quale far funzionare correttamente l'organismo tutto. Il mantenimento di un organismo sano dipende dal corretto funzionamento delle sue cel-

lule. Morte dell'organismo e morte cellulare non coincidono. Quando una cellula muore, non muore anche l'organismo; al contrario, in condizioni fisiologiche, l'organismo se ne avvantaggia. Nel nostro corpo distinguiamo circa 200 tipi cellulari diversi ognuno dei quali svolge una funzione specifica, per esempio cellule muscolari, endoteliali, sensoriali, nervose, ossee, ecc. Tutte queste cellule sono soggette a usura o possono essere danneggiate da traumi o processi patologici, in una parola muoiono. Ne consegue che il corretto funzionamento di ogni tessuto e dei singoli organi dipende dalla sostituzione di ogni cellula morta/danneggiata. Si determina un delicato equilibrio tra usura e danneggiamento da una parte, e proliferazione e riparazione dall'altra. E la morte cellulare ci appare per quello che è: linfa vitale dell'organismo.

Preso nella sua totalità, il processo di morte cellulare, a cui si deve pensare in termini di programma essendo regolato da geni ben precisi, (quindi un evento non casuale ma programmato in relazione all'età dell'individuo e alla capacità di produrre in termini quantitativi la morte delle cellule) è di vitale importanza, essendo coinvolto nello sviluppo, differenziamento, proliferazione/omeostasi, regolazione e funzionamento del sistema immune, nella rimozione delle cellule dannose e difettose, ecc. Paradossalmente, quindi, la morte cellulare è un efficace strumento per la vita. Anche per il Libe-

ro Muratore la morte, o più correttamente la morte a cui viene sottoposto da profano è uno strumento per avviarlo al percorso iniziatico. Il profano, per conseguire una rinascita interiore, è incitato ed esortato alla distruzione di tutto ciò che è di ostacolo all'evoluzione umana: come la mitica Fenice rinasce dalle proprie ceneri dopo aver sperimentato il Fuoco Purificatore, così anche noi dovremmo dare alle fiamme il superfluo e rialzarci "rinati" dalla bara di Hiram. I metalli che ci vengono tolti durante la nostra iniziazione stanno ad indicare tutto quello che impedisce la nostra evoluzione, che ci limita, che ci fa "funzionare" male. Sono le cellule danneggiate, usurate, venute male che appesantiscono e favoriscono il malfunzionamento degli organi e l'insorgenza di malattie. La necessità del rinnovamento, della modificazione di organi e tessuti è ben evidente durante lo sviluppo embrionale. Si assiste nell'embrione alla continua formazione di nuove strutture e all'eliminazione di cellule da strutture appena costituite, per consentirne la più perfetta costruzione e funzione dell'organismo adulto. Si può comprendere bene questo parallelismo se si pensa a come si forma la nostra mano. Durante le fasi iniziali dello sviluppo, la mano dell'embrione ha la forma di una pinna, nella quale si delineano le singole dita solo dopo la rimozione delle membrane interdigitali attraverso la morte cellulare di tutto ciò che di superfluo è presente.

Ma forse è ancora più stupefacente quello che accade nell'encefalo. In un feto umano il cervello contiene almeno il doppio di cellule rispetto a quello di un bambino di due anni. Attraverso un processo del tutto fisiologico, e ribadisco ancora una volta, indispensabile per il corretto sviluppo dell'embrione, vengono eliminate le cellule in eccesso. Non è importante avere tante cellule, ma è importante farle funzionare bene!! La Natura ci insegna che l'essenziale è importante, e l'essenziale non è mai banale. La ridondanza cellulare (tumori) o le sovrastrutture socio-economiche-culturali (pregiudizi) non sono certamente aspetti di positività. L'essenziale è tale perché non se ne può fare a meno racchiude tutto e ci da contezza del tutto come il simbolo. Il simbolo è fondamentale per il Massone. Noi tutti, siamo abituati ed usiamo servirci di simboli per comprendere ciò che difficilmente può essere spiegato a parole. Quando, il comune linguaggio, appannaggio dell'*Homo Sapiens* diventa inadeguato ed insufficiente, si ricorre ai simboli, con cui il Libero Muratore comunica direttamente con l'inconscio proprio e di ogni suo Fratello. Una sola immagine o suono o parola esprime quella realtà di cui è dato il segno. Si rende possibile una conoscenza immediata, globale, sintetica, senza far ricorso ad alcun processo logico che normalmente è alla base dell'apprendimento. Solo in un secondo momento, la razionalità decodifica

il segno e lo rende conoscibile a tutti. Al momento dell'iniziazione il profano muore per far nascere il Massone. Linguaggio simbolico ed intuizione indicano la via mediante la quale il Fratello Massone può iniziare la sua rinascita. È consapevole di dover proseguire nella conoscenza personale usando mezzi diversi da quelli di cui ci serviamo nella vita di ogni giorno, e di sfuggire alle trappole della dualità che distingue fra bene e male, con traguardi imposti dal valor medio sociale e, spesso, non radicati nell'individuo e che identifica l'etica nella morale corrente. Al contrario della massoneria e dei principi su cui si basa, la ricerca sulla morte cellulare, è materia di studio recente. Tuttavia, la crescita spettacolare che si è avuta a partire dagli inizi degli anni '90 ha permesso di dimostrare che la morte cellulare programmata risulta caratterizzata da meccanismi che sono conservati nel corso dell'evoluzione, tanto che i geni che intervengono in organismi filogeneticamente antichi come il nematode *Caenorabditis elegans* hanno omologhi in *Drosophila* o nella specie umana. E dunque la morte cellulare è parte integrante di tutti gli organismi, sostenendo una volta di più la sua natura di imprescindibilità per il nostro "vivere bene", come imprescindibile è la necessità che il Libero Muratore ha di rinascere, di evolversi, di migliorarsi, di innalzarsi, di diventare iniziato. Il verbo rinascere, se ne leggiamo il significato sui nostri vocabolari, è usato gene-

ralmente in senso figurato e, comunque con riferimento al superamento di una condizione precedente, identificabile nella morte, nella distruzione, nella decadenza, oppure in una prostrazione fisica, morale, economica ecc. Si mette così in evidenza la proprietà terapeutica della rinascita con la quale si supera la decadenza dei valori, tale da provocare la distruzione dell'uomo. Anche alla morte cellulare si può attribuire un enorme valore medico per i suoi stretti collegamenti con numerose malattie ed una valenza terapeutica. Molte delle terapie antitumorali attualmente impiegate si basano sull'induzione di morte delle cellule maligne. Ma c'è di più, un organismo sano attraverso la sorveglianza immunologica è capace di riconoscere i cloni cellulari maligni non appena emergono, in modo da distruggerli prima che la massa tumorale possa raggiungere dimensioni critiche. Su questa base, le ricerche antitumorali sono state indirizzate verso la definizione di una nuova e promettente terapia sviluppata sulla possibilità di creare dei vaccini anticancro, tumore-specifici, che superino il solo uso di farmaci chemioterapici o terapie radianti, e siano in grado di produrre una "morte cellulare intelligente" delle cellule maligne, capace di renderle particolarmente efficaci ad indurre una significativa risposta immunitaria. La morte a cui il profano viene sottoposto impone a ciascun Libero Muratore di tendere sempre alla consapevo-

lezza di se stesso e di se stesso nell'universo. Questa tensione cognitiva e ricognitiva deve essere mantenuta viva durante tutto l'arco esistenziale anche a dispetto delle sirene allettanti che il mondo profano ci propone. Ma il passaggio nella macerazione del nostro io più profondo ci ha immunizzato, ci ha reso più forti e nonostante il progredire dell'età, l'indebolimento fisico ed il diminuire delle energie bio-psichiche, non necessariamente corrisponde l'indebolimento o la perdita delle energie transpersonali. La curva della vita interiore può e deve essere sempre e comunque una curva ascendente. Ed in questo ultimo aspetto esiste una profonda e sostanziale divergenza tra la morte cellulare e la morte/rinascita massonica. Con la senescenza dell'individuo la capacità riparatoria attraverso la morte cellulare va progressivamente scemando. Le cellule rimangono immobilizzate dal loro stesso danno e di conseguenza l'organismo non funziona più in maniera efficace e finisce per sviluppare malattie e ad approdare a quella morte da cui siamo partiti: la morte dell'organismo. La vita interiore quindi è più forte di quella, se pur così perfettamente organizzata, delle cellule. Una sola cosa può distruggere la vita interiore di un individuo, ed è quando perde la sua libertà e rimane prigioniero di una trappola di pregiudizi e preconcetti. Il Libero Muratore deve prendere coscienza dell'assurdità di certe imposizioni, di preconcetti e di pregiudi-

zi. Da qui incomincia la rinascita, l'inizio di una vita nuova, il volo della Fenice liberata dalla spoglia che le fiamme hanno consumato. Liberarsi significa riacquistare la carica energetica che altri ci avevano tolto o di cui noi stessi ci eravamo privati; ma questa energia conquistata necessita di essere costantemente aggiornata per evitare che si cristallizzi e, quindi, decada. Soprattutto necessita di sfuggire ai pericoli della contro-iniziazione cui l'uomo è continuamente soggetto, cioè al ritorno ad una morte spirituale a cui deve seguire una possibile nuova rinascita o rigenerazione. Così come la stessa vita corporea dell'uomo non è che un susseguirsi di una continua morte e rinascita delle sue cellule. La Fenice rinasce dalle proprie ceneri più volte nella vita di ogni uomo, perché ogni presa di coscienza, ogni decondizionamento, ogni mutamento-innalzamento di livello di conoscenza ed autoconsapevolezza, costituiscono una "morte parziale" indispensabile per l'acquisizione di una nuova coscienza e di un nuovo stato di essere, superiore, perché caratterizzato dal progresso dell'apprendimento di se stessi. Non a caso, tutto il simbolismo del cerimoniale del passaggio al Terzo Grado è imperniato sul tema della morte e della rinascita per la creazione dell'uomo nuovo.

Con la presa di coscienza e la volontà di liberarsi da quei pregiudizi e da quei preconcetti che ostacolano un giusto opera-

re, il Libero Muratore può ottenere il pagamento secondo il lavoro eseguito. Tutti gli uomini hanno uguale diritto ad evolvere e tenendo conto della diversità esistente fra gli esseri umani, le vie della realizzazione saranno diverse ed ognuno potrà avvicinarsi alla meta solo percorrendo quella che gli è propria. La libertà dunque è uno dei cardini fondamentali della Libera Muratoria e viene esercitata anche nella libera scelta della Via più adatta alla propria realizzazione. Ma anche per le cellule esiste la libertà che si manifesta nella scelta della via metabolica per la loro morte che più si adatta alla loro specifica condizione e ciò ha creato una pluralità di morti cellulari a cui gli scienziati hanno dato nomi specifici (apoptosi, autofagia, cario ressi, necrosi, necroptosi, anoicosi., ecc.).

La metamorfosi a cui il Libero Muratore è chiamato, non si compie quando il corpo materiale è cadavere (non ci si aspetta la resurrezione del corpi), ma quando è pienamente in vita e quando è capace di espandersi energeticamente per la propria “resurrezione spirituale”, nel

concetto iniziatico di morte mistica e rinascita. Così come il corpo sano ed attivo protegge il suo stato attivando continuamente la morte cellulare.

Ma la morte della cellula, finalizzata al mantenimento del corpo, ruolo nobile, ma limitato alla durata della vita dell'organismo (anche se le specie si mantengono nel tempo se gli individui sono sani e capaci di riprodursi e quindi per trasposizione il lavoro svolto dalla morte cellulare in un singolo individuo è potenzialmente generatore di immortalità) manca del ricordo. Quando noi abbandoniamo il nostro “bozzolo”, così come fa la Crisalide per diventare una splendida farfalla e volare, ci libriamo nello spazio infinito, e rimarremo vivi, finché vivo sarà il pensiero, o memoria, o ricordo. La prima azione del Rituale di apertura dei lavori che compie il Maestro delle cerimonie nel Tempio ancora immerso nelle tenebre è quella di accendere il Testimone, in memoria e quindi nel ricordo dei Fratelli passati all'Oriente Eterno. Tutto questo significa: ricordare per dare continuità alla vita ed alla morte. ■

INDIA: UN VIAGGIO

di Anna Lisa Lo Monaco

L'India, con la sua particolare forma geografica ricorda un po' un utero; con la sua spiritualità, come paese con il più altro numero di religioni, credenze, riti devozionali è la culla del misticismo. Anche la persona più scettica e pragmatica scendendo dall'aereo sente che c'è qualcosa di diverso nell'aria. Templi e chiese ovunque, gente che prega, che si riunisce numerosa per feste religiose. Processioni nelle quali l'elefante, animale sacro, viene addobbato e portato in giro. Canti, suoni, profumi che stordiscono. È, per chi lo voglia, una possibilità di rinascita. Se non in India, dove?

Andare in India, si fa presto a dire. Ma dove, chiedono?

L'India è il settimo paese più grande al mondo e secondo per densità, con circa 1.250.000.000, di abitanti. Vengono osservate diverse religioni, l'induismo dall'80% circa della popolazione, l'islamismo, e una grande rappresentanza di cristiani, circa 23.000.000 di cui una buona parte cattolici.

L'India è un paese ingovernabile, per la sua vastità, per le diversità climatiche, culturali, logistiche e per la diversità di linguaggio... vanta, se così si può dire, 18 lingue ufficiali e circa 1600 fra dialetti e idiomi.

Ma la religiosità è l'aspetto che più prepotentemente appare quando si arriva in India, in qualsiasi parte del paese si atterri. Si viene immediatamente assaliti da colori, rumori, odori molto lontani da noi. Gli esperti viaggiatori dicono che bisogna resistere, una volta sbarcati, per tre giorni. In questi tre giorni bisogna tenere duro. Nonostante sia andata diverse volte in India, non sono ancora immune dalle fatiche 72 ore. Il corpo, la mente, l'anima devono subire un adattamento, una modificazione per conformarsi alla nuova situazione. Già dopo poche ore essere sbarcati, se si potesse tornare indietro, senza esitazioni lo si farebbe tanto è forte l'impatto; per tornare in luoghi conosciuti, a casa. Poi all'alba del quarto gior-

no c'è una specie di piccolo miracolo, ci si sveglia rendendosi conto dove davvero si è. Adesso si è davvero a casa.

In India le albe sono di un altro colore, la gente ha una profondità di sguardo e sorrisi quali mai avevamo incontrato e la spiritualità non è solo una parola troppo di moda, come da noi in occidente, dove si usa per solcare mercati che sotto questo nome spacciano di tutto.

Poche settimane fa mi sono regalata un breve viaggio nel Kerala, a sud ovest dell'India. Sono arrivata con l'aereo alle 4,30 del mattino, era ancora notte e, con l'autista che mi era venuto a prendere, abbiamo attraversato villaggi lungo le cui strade si affollavano famiglie con bambini che si recavano alle funzioni; andava-



no a pregare ognuno il proprio Dio. Lungo queste stradine, sempre malmesse, si aprono le porte dei templi. Le chiese cattoliche con le porte spalancate che mostrano un Cristo crocefisso di inaspettata grandezza e con le musiche salmodianti. Poche centinaia di metri più avanti un tempio con la statua di Ganesha sull'altare, divinità induista onorata con mantra cantati neanche tanto sommessamente.

Gli indiani sono credenti, osservanti e pregano. C'è una grande povertà ma sono tutti ricchi di una saggezza millenaria, e da questo non si può prescindere mai. Il testo più antico di cui si sia a conoscenza sono i *Veda*. C'è chi li fa risalire addirittura all'8000 a.C.

“*Veda*” in sanscrito, significa ‘sapienza/scienza’. È un testo prevalentemente religioso che si divide in tre gruppi: *Sambita*, raccolte di inni e preghiere; *Upanishad*, commentari ai testi sacri e i *Sutra*, insieme di regole religiose, giuridiche e morali della società.

L'India non è un paese di cui si possa parlare, è un paese che si può raccontare solo attraverso le immagini e le sensazioni; le prime si possono condividere ma le seconde si possono solo sperimentare.

L'India dalle molteplici contraddizioni. Questo popolo così religioso è profondamente legato all'idea di “*karma*”, cioè alla concezione che, per quello che nella vita attuale fai di bene o di male ne avrai merito o lo scontrerai nella vita successiva. Ma che relega però la donna in una condizione di inferiorità; che lega il passaggio della vita e della morte a riti quasi tribali da cui non riesce a prescindere. Sono possessori, gli indiani di tante grandi ricchezze e sapienze come la medicina ayurvedica, “*Ayur-veda*”, scienza della vita; nata più di 5000 anni fa e di cui si parla nei testi *Veda* citati.

Per conoscere l'India probabilmente bastano un libro, delle diapositive o dei filmati.

Ma per amarla e per diventarne parte integrante, bisogna andarci e restare fermi in un posto. Non serve girarla molto, nonostante sia un paese immenso con paesaggi diversissimi, sarà sufficiente restare una settimana nello stesso posto e lasciare che le atmosfere ci pervadano.

In India bisogna fermarsi e restare in ascolto. Allora questo paese, davvero l'utero del mondo, ci regalerà una rinascita, rivelandosi nel suo mistero a chi lo saprà ascoltare, in silenzio. ■

Namastè: parola sanscrita di saluto che significa. “La mia parte divina riconosce e si inchina alla tua parte divina”.

L'AGAPE MASSONICA E IL SIMPOSIO DELL'ANTICA GRECIA

di Wanda Gianfalla

L'Agape, pasto collettivo rituale nato all'insegna dell'amore fraterno cristiano e perpetuatosi attraverso secoli di cultura in molte aree geografiche, è per noi Massoni un importante momento di aggregazione, di cordiale e affettuoso ritrovarsi dopo il solenne svolgimento del Rito nell'austerità del Tempio; momento in cui ciascuno, ancora imbevuto di sacralità, abbandona la funzione di "attore di uno psicodramma", per riprendere la propria individualità e godere della compagnia di fratelli, con i quali condivide, con gioia, lo stesso cibo, spezza lo spesso pane beve lo stesso vino, alternando il pasto a brindisi rituali che rin-

novano il senso di fratellanza e di appartenenza.

Anche nell'antica Grecia, il "Simposio" (dal verbo "*sun-pino* = "bevo insieme") era quel genere di riunione riservata al sesso maschile che, codificata da regole precise, concludeva e coronava un banchetto, promossa da membri di gruppi politici, di società intellettuali, di confraternite, o semplicemente da amici desiderosi di allegria. Le serate, spesso animate da cantanti, flautisti o giocolieri, erano dedicate a progetti politici o militari, all'ascolto di componimenti poetici, a discorsi filosofici, o al gioco del cottabo (gocce di vino gettate ad arte in un piat-

tello), mentre il vino, “nettare” prelibato degli dei, scioglieva le lingue e infiammava le menti, e le corone di fiori e di nastri, disfacendosi, scivolavano dalle fronti dei convitati lucide di profumi. Il taliarca dettava le norme del bere, regolando le proporzioni tra vino e acqua, la frequenza dei brindisi, il tema dei canti o delle conversazioni, e mentre le libagioni in onore degli dei sottolineavano la valenza religiosa dell'incontro, questo si tramutava in una delle istituzioni private più significative della cultura e della società, mezzo privilegiato di trasmissione del patrimonio poetico dell'Ellade, spazio di comunicazione sociale, luogo di dibattito e di elaborazione di temi, momento di produzione di nuovi valori, nuove identità, nuovi modi di essere, in cui passato, presente e futuro si congiungono, in nome tanto della “*time*” individuale, quanto del gruppo come unità.

Come l'agape massonica, il simposio greco nasce dunque inizialmente come un rituale di appartenenza, un luogo di apprendistato, per farsi poi creazione e funzione di un'uguaglianza, dove il cittadino riconosce e progetta il proprio ruolo all'interno della città, in antitesi con la figura del tiranno.

Nell'antica Ellade, magica fonte di saggezza e sapienza, il convito diventa immagine di pace e occasione di pausa dalle armi, da cui gli argomenti di guerra sono rigorosamente e programmaticamente banditi; esso assume, in questo caso, la

funzione specifica di spazio della comunicazione poetica, con l'aggiunta, dal IV secolo prima di Cristo in poi, del canto e della musica.

E proprio come sede di dibattito intellettuale il simposio si consegnerà ai secoli successivi, elevandosi alla dignità di genere letterario e tramutandosi pertanto, da elemento di guida delle comunità, nel simbolo di una “separazione culturale elitaria”. Abbiamo in proposito notizie di “*Simposi*” di Esiodo, Aristotele, Epicuro, Plutarco, Luciano e Giuliano l'Apostata. Nel celeberrimo “*Simposio*” di Platone, poi, l'elaborazione della tematica amorosa, che ne costituisce il centro focale, si esplicita attraverso una dialettica dinamica e articolata, assai efficace sul piano della comunicazione filosofico-concettuale e volutamente priva di qualsiasi ovvia banalità.

Per bocca di Socrate, e attraverso una fitta successione di piani temporali, il filosofo ci informa infatti sulla natura e l'identità di Eros come desiderio di qualcosa di cui egli risulta per natura privo, ma di cui, in qualche misura, è intensamente partecipe. Eros si configura e si qualifica, pertanto, come figlio di *Penia* (= la povertà) e *Poros* (= la ricchezza), essere intermedio tra l'avere e il non avere, il pieno e il vuoto, il mortale e l'immortale, in perpetua tensione verso ciò che non gli appartiene, ma a cui tuttavia egli non è del tutto estraneo.

Anche sotto il profilo genealogico si spie-

ga così la sua natura androgina, mista di maschile e femminile, di umano e di divino, il suo essere “*daimon*”, cioè potente forza ispiratrice che, in quanto tale, si annida, pericolosamente fascinosa, nel cuore dell’umana incompiutezza, manifestandosi nel desiderio ardente e instancabile di possesso duraturo del bello e del bene.

Chi è posseduto dal “demone” dell’amore e riesce in qualche modo a padroneggiarlo, è in grado di acquisire la dimen-

sione dell’immortalità.

Alla luce di tali presupposti, spero dunque che i nostri simposi, eredi di una tradizione antichissima, vibrino in ogni momento di sereno e caldo amore fraterno, e che l’inesausta ricerca della pietra filosofale sia sempre, per noi massoni, un sicuro vettore di conoscenza, in grado di demolire false verità cristallizzate e di “svelare” quanto di più puro e divino si cela dietro la quotidiana miseria e il transito mortale di ogni individuo. ■

IL CANDELABRO: SUGGESTIONI E SIMBOLISMO

di Santina Quagliani

Candelabro è una parola che suscita emozioni, suggestioni ed un senso di sacralità.

Quando vediamo una candela accesa ci sentiamo pervasi da un calore vivo, sentiamo muoversi nel nostro intimo qualcosa di ancestrale e ci piace osservare la fiamma per lasciarci incantare dal suo movimento guizzante che ci porta a fantasticare, sognare e naufragare in pensieri elevati.

Il candelabro, infatti, come primo significato, esprime la luce, la Luce spirituale che con la sua potenza sconfigge il buio della nostra interiorità.

Nelle tradizioni celtiche è comune l'e-

spressione “candelabro di valore”, per indicare un guerriero virtuoso, con chiaro riferimento allo splendore della luce del candelabro.

Il simbolismo del candelabro ha significazioni diverse, a seconda del numero dei bracci che porta, fermo restando il suo significato primario.

Così il candelabro con una sola luce simboleggia “una” vita, la vita individuale, in contrapposizione a quella universale, ovvero l'essere in cui sono riuniti i 4 elementi: Terra (lo stoppino), Acqua (la cera che si scioglie), Fuoco (la fiamma), Aria (il fumo), l'essere dunque, ma anche l'Uno, in cui tutto si racchiude.

En to Pan, l'Uno-Tutto ad indicare che l'uno-uomo fa parte del Tutto e che il Tutto ingloba l'Uno.

Tra i vari tipi di candelabro ad una luce colpisce quello formato da un piattino, nel cui mezzo si fissa la candela, con un manico per reggere, a cui è stato dato il nome, piuttosto curioso, di "bugia".

La spiegazione di tale nome potremmo trovarla nel fatto che la luce tremolante di una sola candela sfalsa le forme, ingannando per così dire l'occhio. Ma, secondo un'accezione più profonda potrebbe intendersi che la luce individuale, da sola, è soltanto una vaga pallida idea, e perciò una bugia, della Luce cosmica, la Luce splendente che illumina e fuga ogni ombra, manifestazione della Verità.

Nel candelabro a due bracci è possibile vedere il dualismo degli opposti, l'origine della manifestazione, lo sdoppiamento, il maschile ed il femminile, il cielo e la terra, la tesi e l'antitesi.

Emozioni e suggestioni vengono suscitate dal candelabro a tre bracci, perché il tre è da sempre considerato un numero sacro, in quasi tutte le religioni (pensiamo al concetto cristiano di Trinità, alla triade divina degli antichi Egizi, Iside Osiride e Horus, a quella dei babilonesi, Sin, Shamash e Ishtar) e nelle tradizioni popolari non si dice "il tre è un numero perfetto" o "tra i due litiganti il terzo gode" e così via dicendo?

Il tre rappresenta l'equilibrio, il punto d'incontro tra tesi e antitesi che trovano

la loro soluzione nella sintesi; il tre porta ad una nuova integrazione che non nega la precedente separazione ma la supera. Pare che non si usino candelabri a 4 bracci e che non esistano neppure a sei o otto bracci, probabilmente perché "i numeri pari mal si adattano all'idea della centralità".

Interessante è il candelabro a cinque bracci, in cui il numero cinque (4+1) è legato all'uomo come ben si comprende dal pentagramma di Leonardo Da Vinci, l'uomo che percorso il ciclo della manifestazione (numero 4) anela a ritornare al non manifestato, al Principio (numero 1) dal quale comunque non si è mai separato se non in modo illusorio.

Fra tutti il più suggestivo, a me pare, è il candelabro a sette bracci uguali, la Menorah, il candelabro degli Ebrei, che troneggia sull'ara del tempio massonico, senza comunque per questo voler indicare una preferenza per la religione ebraica, giacché la Massoneria accoglie simboli, uomini ed idee di ogni credenza.

Ad essa i liberi muratori attribuiscono molteplici, diverse significazioni.

I sette bracci possono essere associati alle sette cariche essenziali per lo svolgimento dei Lavori di loggia: il Maestro venerabile, i due Sorveglianti, l'Oratore, il Segretario, il Cerimoniere, il Copritore; sette fiamme che accendono i singoli Fratelli, ciascuno dei quali brillerà di luce propria, per poi innalzarsi tutti insieme, luci di correttezza, moralità, amore a faro

luminoso sui tortuosi sentieri del mondo profano.

Di grande intensità emotiva è il momento dell'accensione della Menorah nel tempio massonico.

Non esiste una precisa modalità di accensione, ma generalmente le 7 candele vengono accese osservando il criterio dell'alternanza, con evidente rispetto, mi pare, del dualismo destra (la polarità attiva, maschile) e sinistra (la polarità passiva, femminile) fino ad arrivare alla candela centrale, l'elemento di coesione di catalizzazione, di equilibrio.

Ed equilibrio e completezza vengono evocati dal numero sette dei bracci.

Il sette è un numero magico che ricorre spesso nelle religioni e nelle tradizioni popolari: sette i giorni della creazione, sette i giorni della settimana, sette le note musicali, sette i colori dell'arcobaleno, l'elenco potrebbe continuare...

Perché tanta attenzione ed interesse per il numero sette?

I popoli antichi sapevano che gli elementi dell'universo erano quattro (acqua, aria, terra, fuoco) e formavano la Materia, mentre assegnavano al già ricordato numero tre la capacità di rappresentare il Divino.

La somma quindi del 4 e del 3, il numero 7, rappresenta l'uomo nella sua completezza, felice connubio di Materia e Spirito, colui che, riunendo in armonica fusione gli aspetti materiali e razionali con quelli spirituali e sovrarazionali, consegue la piena maturità, la Saggiezza che gli permetterà di essere Maestro di se stesso, configurandosi come l'Illuminato, l'uomo che ha costruito, al suo interno, l'Albero della Luce dei Babilonesi, colui che, libero da ogni condizionamento del contingente, vivrà a livelli superiori ed il suo agire improntato ad elevate idealità lo porrà, guida, in un'altrettanto alta dimensione infinita ed eterna al di fuori dello Spazio e del Tempo. ■

IL CUBO E LA FARFALLA

di Michele Sipontino

Era un giorno come un altro, mia moglie ed io avevamo deciso di passare il fine settimana fuori città. Durante il viaggio in autostrada, ci imbattemmo in un TIR che precedeva la nostra autovettura. “Animali vivi”, recitava la scritta posta al di sopra della targa, poi svoltò a destra per entrare in una grande azienda per la trasformazione delle carni, dove scomparve per sempre alla nostra vista, ma non alle nostre coscienze. Mia moglie, convinta animalista, ma non vegetariana, cominciò a realizzare quale potesse essere la fine riservata a quelle povere bestiole. Certo, l'uomo ha sempre cacciato altre

specie animali per poter sopravvivere, le bistecche, d'altronde, non nascono sugli alberi, ma quell'immenso complesso industriale, visto da una prospettiva iperbolica, poteva somigliare a qualcosa di cupo e terribile, piuttosto che all'innocua fabbrica di *cordon bleu*, qual era nella realtà. Il motto, “una passione di famiglia”, vista in quest'ottica, aveva agghiaccianti assonanze con un altro motto di un recente passato, che aveva accostato la libertà al lavoro.

Ovviamente i miei pensieri, eccessivi e distorsivi della realtà, turbarono non poco mia moglie, che in pochi attimi conseguì quanto il nostro benessere fosse il frutto

di indicibili sofferenze, inferte non solo ad altri esseri viventi, ma anche ad esseri della nostra stessa specie. Se ne avesse avuto il potere, avrebbe abolito seduta stante la macellazione animale a livello industriale, ma allo stesso tempo sapeva che tutto ciò che siamo e possediamo è il risultato di un immenso gioco di incastri, dove non è possibile cambiare un elemento senza alterare la coesistenza di tutti gli altri. Il progresso scientifico dell'umanità ha raggiunto gli attuali livelli grazie alla divisione dei compiti e alla sensibile riduzione del tempo speso per procacciare il cibo. “*La vita è un immenso cubo di Rubik*”, affermò, chiudendo così l'assurda disquisizione che avevamo cominciato.

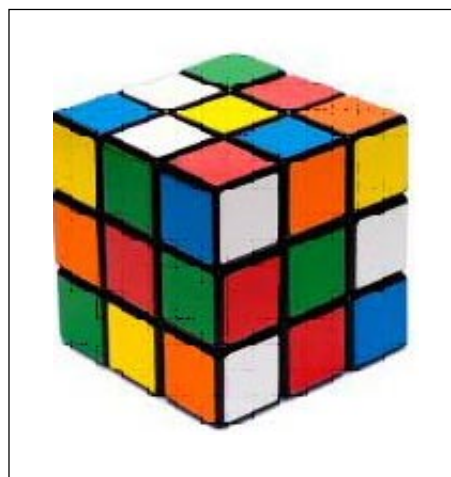
In realtà, proprio in quel momento, quell'affermazione scatenò in me altre riflessioni che, qualche ora più tardi, cercai di fissare su questo scritto.

Il cubo di Rubik, noto anche come “cubo magico” è un celebre rompicapo inventato dall'omonimo professore di architettura e scultore ungherese Erno Rubik nel 1974.

È il giocattolo più venduto della storia, con circa 300 milioni di pezzi venduti, divenuto uno dei simboli più noti degli anni ottanta, anche se all'inizio si diffuse solo tra i matematici ungheresi, interessati ai problemi statistici e teorici che il cubo poneva.

Il cubo di Rubik presenta 9 quadrati su ognuna delle sue 6 facce, per un totale di

54 quadrati. Solitamente i quadrati differiscono tra loro per il colore, con un totale di 6 colori differenti. Quando il cubo di Rubik è risolto, ogni faccia ha tutti i nove quadrati dello stesso colore. Il cubo può assumere ben 43 trilioni 252 biliardi 3 bilioni 274 miliardi 489 milioni 856 mila combinazioni possibili di cui solo una è quella corretta. Nel corso della vita, può capitare di sentirsi come un giocatore inesperto alle prese con il famigerato cubo, ad un tratto sembra che una delle facce sia completamente risolta, “*forse ce l'ho fatta!*” è l'esclamazione che potrebbe svelare la nostra commovente speranza, ma poi ci si accorge che tutte le altre facce, in realtà, sono tutt'altro che a posto.



È il gioco della vita, a cui noi siamo chiamati a dare un senso. Certo, parago-

nare la vita ad un cubo è una bella suggestione, di cui mia moglie ed io non potevamo comunque attribuirci la paternità. Istintivamente avevamo avuto la percezione di uno dei simboli più antichi della libera muratoria, la porta di accesso ad altre verità, antico quanto l'uomo e forse preesistente ad esso.

La pietra cubica, in massoneria, rappresenta la pietra perfetta, in cui tutte le dimensioni sono tra loro uguali. È il simbolo legato all'allegoria della costruzione del Tempio dell'Umanità, alla cui edificazione si dedicano tutti i Massoni. L'uomo, così come l'ha creato la natura, è simboleggiato da una pietra grezza, che lo rappresenta nel suo stato rude ed incolto, caratterizzato dai vizi e dalle molte passioni che ogni Libero Muratore deve imparare a dominare.

Essa dovrà essere squadrata e levigata per superare le sue condizioni primordiali, eliminando così le imperfezioni di cui era costituita originariamente.

Tre colpi di maglietta sulla pietra grezza rivelano quale è il compito, l'esercizio da svolgere sulla pietra; sgrossare la sua immobilità per trasformarla in qualcosa d'altro.

La pietra dovrà essere portata ad una forma più prossima possibile al cubo perfetto, ma ciò costituirà solo un nuovo punto di partenza e mai d'arrivo, è ancora potenza inespressa, che potrebbe trasformarsi pericolosamente in un insuperabile carcere dello spirito, se si perde

di vista lo scopo reale del cammino intrapreso.

Le nostre pietre cubiche, da sole, non varranno nulla se non incastonate con tutte le altre, sebbene il modo e il tempo necessario a scalfirle e levigarle è strettamente personale. Generalmente nel tempio massonico questo concetto viene rappresentato materialmente da un cubo di pietra posto al fianco settentrionale dell'Ara, sormontato da una piramide dalle facciate a triangoli equilateri, che ne evidenziano la perfezione costruttiva.

Sono partito dal cubo di Rubik e attraverso l'immagine della pietra cubica, ho meditato sulla realtà che ci circonda, su come essa sia interconnessa agli innumerevoli elementi che la compongono.

Una verità che è anche scientifica e che si è fatta strada a partire da i primi anni del 900, quando cominciarono ad essere divulgate le prime teorie dei quanti. Fisici illuminati iniziano a dimostrare che la natura si rivela come un insieme indivisibile, in cui tutto è interconnesso. La fisica quantistica ha interamente stravolto la visione meccanicistica della natura, abolendo i dogmi della fisica newtoniana. La visione della realtà del paradigma quantistico è quella di un Universo formato da innumerevoli funzioni d'onda – probabilità infinite dell'esistenza – che diventano reali e concrete solo quando un osservatore, per esprimerci in linguaggio tecnico, “le fa precipitare”. Tutto ciò è la dimostrazione scientifica che la men-

te crea la realtà, vista come precipitazione della funzione d'onda.

Nel 1960 Edward Lorenz, elaborando modelli matematici in grado di riprodurre la complessità e l'imprevedibilità meteorologica che osserviamo in Natura, si accorse che variazioni, anche piccolissime nei parametri iniziali, possono creare differenze enormi nei climi che si vengono a generare. Il diagramma elaborato sembrava casualmente a due ali di farfalla.

Venne così scoperto l'effetto farfalla, in gergo tecnico "dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali" che viene descritto come "il battito di una farfalla a Pechino può generare un uragano a New York". L'espressione "Effetto farfalla" si ritiene in genere sia stata ispirata da uno dei più celebri racconti fantascientifici di Ray Bradbury, "*Rumore di tuono*" del 1952, in cui si immagina che nel futuro, grazie ad una macchina del tempo, vengano organizzati dei safari temporali per turisti. In una remota epoca preistorica un escursionista del futuro calpesta una farfalla e questo fatto provoca una catena di allucinanti conseguenze per la storia umana. Alla luce di tali scoperte come fare a non pensare agli effetti che i lavori di officina hanno prodotto all'esterno, nel mondo profano. Non possiamo dimenticare che molti dei diritti, ormai ritenuti acquisiti,

fanno parte del patrimonio "genetico" della Massoneria, come il diritto all'istruzione, alle cure mediche e tanti altri riassunti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La nuova scienza dei quanti ha sperimentato che le particelle subatomiche rimangono in contatto e reagiscono fra di loro indipendentemente dalla distanza che le separa, a ulteriore dimostrazione che la loro separazione è una "illusione". Esse non sono entità individuali, ma estensioni fondamentali di uno stesso "Organismo" di appartenenza, sfaccettature diverse di una unità più profonda, universale e indivisibile.

Una realtà che è stata scoperta solo di recente dalla scienza, ma che la Massoneria dimostra di conoscere da sempre.

Abbiamo cominciato questa riflessione partendo da un dato banale, per giungere alla conclusione che tutto è interconnesso, ogni vibrazione è legata all'altra. Comprendere questo significa sentirsi parte del tutto ed assumersi la responsabilità di ciò che accade ogni giorno, perché ogni emozione, ogni pensiero, ogni azione, ogni scelta fatta, ha effetti che si propagano, oltre che nella dimensione individuale, soprattutto in quella collettiva, fatta di una umanità in cui il destino di ciascuno è ineluttabilmente legato quello dell'altro. ■

“RITUALITÀ, SIMBOLO, TEMPIO”

di Roberto Coscini Belloni

Si parla molto e si scrive molto riguardo all'argomento della regolarità e dell'ortodossia Massonica.

Al termine di tutte le riflessioni e le dissertazioni si giunge, comunque, alla conclusione che questa ricercata “ortodossia” Massonica consista innanzitutto nel seguire fedelmente la tradizione, nel conservare con cura i simboli e le forme rituali che esprimono questa tradizione e ne sono veste, e infine nel rifiutare ogni innovazione che sia sospetta di modernismo.

Detto ciò io non penso che il ritualismo debba essere qualcosa di assolutamente immutabile al quale non si possa aggiun-

gere o togliere niente senza macchiarsi di colpe più o meno tremende.

Se così fosse bisognerebbe ammettere che non c'è differenza tra ortodossia tradizionale e stretto formalismo, permettendo, purtroppo, alla ritualità di soggiacere ad un pericoloso dogmatismo che deve essere del tutto estraneo allo spirito Massonico.

La ritualità tradizionale non esclude l'evoluzione e il progresso: è pertanto assolutamente necessario riprendere con serietà e dedizione quegli studi iniziatici senza i quali il ritualismo (cristallizzato o adattato alle necessità del progresso) è solo un insieme di cerimonie prive si

senso, come nelle religioni esoteriche. Uno dei più importanti bersagli di questi studi è la conoscenza del simbolismo e la sua interpretazione esoterica. Occorre capire cos'è il simbolismo Massonico e perché la sua completa comprensione è condizione necessaria e sufficiente per compiere il disegno Massonico. Il simbolismo Massonico è la forma tridimensionale visibile di una sintesi trascendente, astratta, tra principio e oggetto fisico (per esempio: filo a piombo – rettilineità; stella fiammeggiante – illuminazione). Le concezioni che rappresentano i simboli non possono dare origine a nessun insegnamento dogmatico; esse sfuggono a formule concrete di linguaggio parlato e non si riesce a dare di esse una tradizione a parole che sia oggettiva e non invece adatta alla singola personalità e necessità interiore di ognuno. Si tratta di misteri che si sottraggono alla curiosità profana, e quindi sono delle verità che lo spirito di ognuno non può veramente afferrare se non dopo essere stato opportunamente preparato. La preparazione alla comprensione dei misteri è allegoricamente rappresentata dalle prove dei tre gradi fondamentali dell'Ordine, dalla sequenza delle figure rituali da assumere durante i lavori nel Tempio e dalle iniziazioni medesime. Contrariamente a quanto superficialmente spesso si afferma, tutte queste prove, allegorie, simboli, non hanno lo scopo di

tirar fuori il coraggio e le qualità morali, sia del neofita che dell'iniziato, ma raffigurano un insegnamento al soggetto, una metodologia operativa che fondamentalemente è la seguente: osservare, discernere e poi meditare e quindi, senza parole, scegliere; questo nel corso dell'intera propria vita Massonica.

Vero è che la Massoneria ha un certo modello di uomo-soggetto, che, come si legge nelle Costituzioni, pone alla base di ogni sua azione, di ogni suo pensiero il proprio perfezionamento, la propria elevazione morale, la ricerca continua ad ogni livello del vero e del giusto.

Si tratta, come la tradizione ci racconta, di un modello che si prefigura come costruttore, muratore, "Libero" Muratore; un costruttore di se stesso e del proprio Tempio Interiore, un costruttore che insegue ostinatamente la perfetta realizzazione di un cantiere che è la sua interiorità.

La ritualità durante i lavori nel Tempio è disseminata di simboli che sono fisicamente legati all'operatività muratoria e quindi all'Architettura delle Cattedrali.

Ma il Tempio, il Tempio Massonico, non nella sua struttura fisica, ma nella sua sostanza esoterica, non è la Cattedrale, e l'Ordine Architettonico del Tempio Massonico non è l'Architettura della Cattedrale; l'uno è il significato simbolico dell'altro.

Questo è vero come è vero che l'ordine matematico, per esempio, che è alla base

dell'architettura fisica del Tempio, è l'immagine simbolica dell'ordine cosmico universale, che si rispecchia nel microcosmo interiore, la cui perfezione è lo scopo della vita Massonica.

In buona sostanza, e per spiegare il primo dei simboli legati alla ritualità Massonica, si dovrà cercare di comprendere che il Tempio Massonico nella sua struttura fisica, visibile, rappresenta una verifica tridimensionale di una metodologia operativa, questo per assicurare l'iniziato che la simbologia visibile è la vera rappresentazione del cammino verso la perfezione. Ciò almeno in parte può permettere di comprendere che il Massone ha scelto un percorso durante il quale costruirà, guidato dalla ritualità e dai simboli, il proprio Tempio interiore, realizzando punto per punto la propria architettura che sarà lo specchio, sebbene per difetto, di un'altra architettura ben più complessa e globale: l'ordine del perfetto organismo universale.

Il Massone, nell'attuazione del proprio compito, e cioè nel tentativo di costruire il proprio Tempio interiore, ha come unico mezzo la Ritualità.

Questa di per se stessa è l'ordine che propizia l'alleanza tra il simbolo del cielo (il cielo terrestre, il cielo del Tempio) e la perfezione dell'Universo, la perfezione del cosmo; essa collega la materia allo spirito, l'uomo fisico, muscolare, all'uomo Massone. È quindi solo con la ritualità che un gruppo di iniziati neofiti si trasforma in una

struttura ordinata ed organizzata in cui ciascuno di loro, pur mantenendo la propria individualità, si sentirà investito da una nuova forza funzione; essere la parte di un tutto.

La Ritualità pertanto è lo strumento che trasforma un Tempio Massonico da una somma matematica di Fratelli in un organismo simbiotico che esprime una forza unica, unitaria, per questo molto più grande di un semplice quantitativo numerico. È per questo che la Ritualità è l'unico mezzo con il quale un luogo del mondo qualsiasi, eletto geograficamente o no, architettonicamente definito o no, fornito di simboli guida o no, diviene un Tempio, uno spazio sacro, il centro stesso dell'Universo, ed è questo spazio universalmente perfetto, che rappresenta il simbolo dentro cui cercare la via affinché l'uomo possa realizzare dentro di sé un uguale spazio sacro, un uguale Tempio interiore; possa cioè in una parola sola, tentare di raggiungere la perfezione.

Ma durante questa impresa, che poi è l'unica motivazione dell'essere massone, può accadere che il pensiero rimanga prigioniero delle strutture, che il concetto rimanga prigioniero delle parole.

Può accadere insomma che il linguaggio delle parole sia inadeguato, insufficiente per esprimere pienamente i convincimenti, gli orientamenti di fondo caratteristici della nostra formazione.

Può accadere cioè che le parole ancorché dotte, colte, diventino una prigione per il

nostro pensare, cioè appaiano loro stesse l'unica ragione del nostro pensare, e non, come invece sono, un semplice strumento per comunicare il nostro pensiero.

Questo può capitare quando la coscienza, percorrendo le Tavole tracciate per la costruzione del Tempio interiore, si ritrovi, all'improvviso, come sull'orlo di un baratro senza fondo ad esplorare gli sconfinati abissi dell'anima nostra.

È in questo momento allora che il linguaggio universale schematico dei simboli, adoperato come giusto cemento per le componenti architettoniche dell'edificio interiore riesce, solo lui, a fornire la chiave per interpretare nella giusta direzione il significato di: spazio sacro, perfezione interiore.

Soltanto nel momento in cui il linguaggio delle parole si incontra con quello dei simboli, quindi soltanto attraverso la ritualità che diventa fonte di conoscenza per tutti i Fratelli, si è in grado di comprendere come la perfezione dell'infinitamente grande, che è rappresentato dal Tempio intorno a noi, sia il solo simbolo da leggere per capire la perfezione dell'Universo che è rappresentato dal Tempio che deve esistere dentro di noi.

L'uomo medesimo vuole essere il costruttore di se stesso e perciò chiede aiuto in questo alla universalità ed ai simboli nei quali è sicuro di trovare il filo di Arianna per compiere fino in fondo la propria opera.

Piegare la materia è difficile.

Piegare lo spirito per conquistare lo spi-

rito è una battaglia che può essere facilmente perduta senza l'orientamento del trascendente.

Così coniugando indissolubilmente Ritualità, Simbolo e Tempio avremmo trovato il vero nesso tra esteriorità ed interiorità, tra sembrare Massoni ed essere Massoni. L'arte muratoria è il metodo che, "vissuto" nel Tempio e con i Fratelli più anziani, unitamente allo studio e all'esperienza, educa l'Iniziato alla Virtù e quindi lo libera dalle umane passioni.

L'Iniziazione consegna all'Apprendista gli strumenti dell'Arte, che in lui operano inconsapevolmente, compiendo una specie di "impregnazione del subcosciente"; l'Iniziato non "apprende" qualcosa, ma "avverte un sentimento", la percezione è diretta, non passa da schemi intellettuali. In questo senso il segreto è "indicibile". Controllare gli istinti e le passioni con la meditazione e l'ascolto di se stessi permette di agire con Ragione, Giustizia, Prudenza e Temperanza (che sono appunto le quattro virtù cardinali del Quadro di Loggia).

Lo scopo della Massoneria è quello di unire gli uomini in una morale universale governata dalla Tolleranza e dalla Fratellanza senza più alcuna distinzione di razza, ceto o credenza religiosa.

L'amore che unisce durante i lavori esalta lo spirito di fraternità che ci caratterizza e che ognuno di noi deve riversare nel mondo per renderlo migliore "chiudendo il cerchio": far ritornare l'energia, che ha

dato vita al mondo, al suo Creatore. È ovvio che abbracciando questo nuovo concetto definibile in un trionimo di “fratellanza – amore verso il prossimo – amicizia” vengono per forza escluse dal nostro mondo di massoni, ma anche di profani, gelosie, tavole di accusa per meschine questioni personali, disonestà, furbizie e pseudo-furbizie, arrivismo, avidità per il denaro, vendette, vanità per patacche e riconoscimenti, eccessi di superbia e di superiorità, intemperanze – intolleranze di qualsiasi tipo ed una infinità di altri atteggiamenti e comportamenti che sono tipici proprio del mondo profano, che ci siamo un tempo impegnati proprio a combattere, che dovrebbero fare la “differenza” fra Massone e uomo comune, ma che troppo spesso filtrano invece anche all’interno delle nostre Officine. Nello stato virtuoso in cui si trova il Libero Muratore, che ha ben compreso l’Arte, risiede invece la ragione fondamentale della sua spontanea tendenza a vivere in armonia non solo con gli altri Fratelli e il mondo massonico, ma con l’Universo intero. Nel lavoro per raggiungere il citato stato virtuoso, il Maglietto simboleggia la volontà manifestata, la forza della coscienza con cui il Libero Muratore riesce a rimuovere gli ostacoli rappresentati dalle

discordie e dalle faziosità tra Fratelli, che spesso, purtroppo, generano malumori e malesseri tali da non poter essere abbandonati neppure all’ingresso del Tempio. I metalli e le passioni impediscono, con il loro essere impuri, all’interno del Tempio sacralizzato, la circolazione delle correnti sottili e si può tranquillamente aggiungere che essi impediscono, altresì, all’energia stessa, di fatto, di creare quella vivificazione del Tempio, che nel contempo ne è suggello appunto della sua sacralità. Il Tempio vuoto e non sacralizzato è un inutile e spoglio simulacro. Il Libero Muratore è uomo del dubbio e la sua elevazione morale, spirituale e intellettuale va di pari passo al controllo di tutto ciò che intralcia la sua ricerca della Verità. L’ira non è in sintonia con il dubbio ed è quindi ostacolo al percorso iniziatico. La filosofia sufica ricorda che durante il tempo della sua vita un uomo dovrebbe provare ira una sola volta e indignazione cinque. L’ira, come pure l’indignazione, aggravano il conflitto e sono nemiche della tolleranza e della sempre possibile negoziazione armoniosa. L’Arte Muratoria deve invece consentire agli uomini di vivere in armonia tra di loro e con la natura che li circonda nel disegno del G.A.D.U. ■

LA SIMBOLOGIA DEGLI ATTREZZI AI PIEDI DEL TRONO DEL VENERABILE

di Wanda Gianfalla

A partire dalle più antiche forme di aggregazioni umane, la forza evocativa del simbolo ha sempre esercitato il proprio potere sugli uomini, celando ed evidenziando al tempo stesso, sotto forme esteriormente elementari, verità profonde, il cui messaggio criptico e allusivo attende solo di essere decodificato.

I geroglifici dell'antico Egitto, gli ideogrammi cinesi, i nostri stessi caratteri grafici, la scrittura musicale, pervenuta alla sua definitiva forma dopo secoli di progressivo sviluppo, sono tutti simboli atti ad interpretare realtà, concrete e non, che costellano la nostra vita, conferendole un senso.

I poemi allegorici medievali, di cui la “*Commedia*” dantesca rappresenta la “summa” concettuale e ideologica, fanno del simbolo la loro forza espressiva, trasfigurando il reale alla luce di una dimensione apparentemente difficile e “oscura”, ma di fatto intrisa di profondi valori etici e religiosi, che dal simbolo stesso acquisiscono valenza sacrale.

Anche la cultura rinascimentale, barocca, romantica e “decadente” trovano nel simbolo una forza espressiva ed ermeneutica che si traduce in capolavori letterari o pittorici, in cui la collocazione stessa dei termini, l'uso di forme geometriche, o di particolari giochi di colori o di chiaroscuri

determinano un insieme di echi e rimandi, la cui valenza allusivo-simbolica appare evidente a chi li decodifica “con occhio chiaro e con affetto puro”, per dirla con Dante.

Basti pensare ad alcune poesie di Pascoli, nelle quali ogni parola, e persino i puntini di sospensione, hanno un significato, e rimandano ad un luogo ben preciso della sua personalissima “geografia”, reale od onirica.

In pieno Settecento, Francesco Saverio Geminiani, musicista lucchese allievo di Corelli, morto a Dublino nel 1762, visse, a Londra e a Parigi, un’intensa vita massonica, e traspose nell’azione coreografica “*La foresta incantata*” (rappresentata nei giardini delle Tuileries nel 1754), l’insieme dei simboli massonici che venivano schiudendosi ai suoi occhi di neofita, rivelandogli mondi ignoti.

Sulla fine dello stesso secolo, Mozart dava vita, nel 1791 (che è poi l’anno della conclusione della sua breve esistenza), a quell’ineffabile capolavoro che è “*Il flauto magico*”, la cui chiara simbologia massonica, pur se talvolta un po’ ingenua, permè del proprio messaggio il mondo viennese, in un momento in cui Giuseppe II e il successore Leopoldo scagliavano fulmini contro l’Istituzione e l’Ordine degli Illuminati, ritenuto non a torto responsabile di appoggiare gli ideali della Rivoluzione Francese.

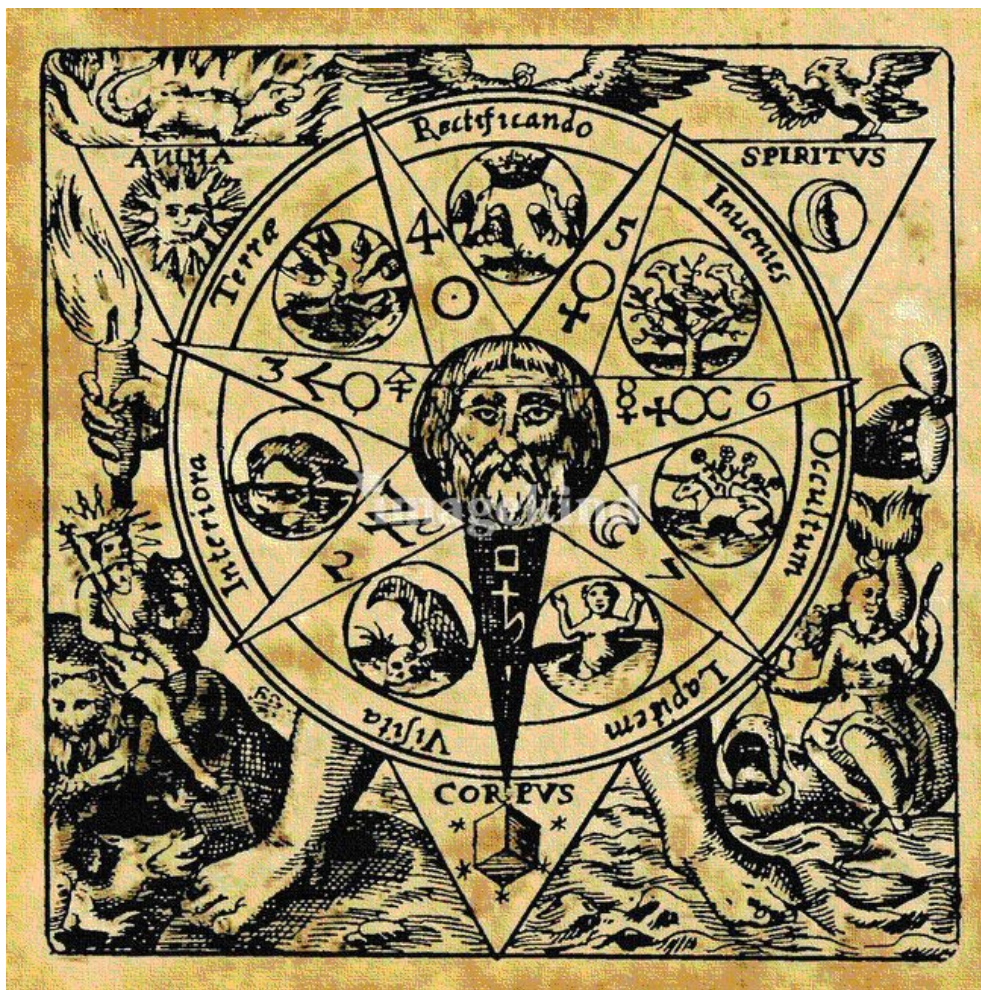
I simboli punteggiano dunque di messag-

gi sacrali il cammino del massone, accompagnandolo in ogni sua conquista, e svelandogli poco alla volta verità profonde, celate sotto figure o oggetti che della quotidianità hanno solo l’apparenza. Decodificarli equivale a comprendere quelle significazioni nascoste e “misteriche” che fanno di un profano un iniziato.

Esamineremo oggi gli attrezzi di lavoro muratorio posti sotto il trono del Venerabile, che, nella loro innocua apparenza, parlano un linguaggio secolare che ci arricchisce ogni giorno, aiutandoci a scoprire e comprendere il senso autentico di un cammino che non conosce fine.

Il “filo a piombo”, chiamato anche “Perpendicolare”, è costituito da una cordicella tesa verso il basso per mezzo di un piombo a tronco di cono o a trottola, la cui parte bassa è composta da ferro e da un quadrato di metallo, che mette in evidenza la direzione della “gravità”. È il simbolo della ricerca interiore, della discesa in se stessi, dell’esigenza di verità e di equilibrio, e segna l’inizio di quella “*rectificatio*” prevista dal “*Visita interiora terrae*” già nel Gabinetto di riflessione. Solo “*rectificando*”, potremo infatti trovare la pietra nascosta dei saggi che dorme in ciascuno di noi, il gioiello di un cuore puro alla ricerca dell’UNO.

Il filo a piombo scende perpendicolarmente, senza mai deviare verso destra o sinistra, conferendo di conseguenza al-



l'Opera una direzione e un asse ben precisi, prefigurando così il gesto del costruttore che si accinge ad innalzare il muro del Tempio.

Esso assicura inoltre al massone operativo la verticalità di qualsiasi elemento costruttivo di cui egli disponga, divenen-

do così l'emblema stesso della profondità dell'osservazione, della vita dello spirito e della rettitudine di giudizio, che nessun elemento profano possa turbare o stornare. Se la parte terminale del filo è sempre attratta dal centro della terra, le direzioni individuali verso l'unico punto di

attrazione rimangono tuttavia uniche, ad indicare che ciascuno percorre una strada assolutamente personale e diversa, allo scopo di acquisire il proprio stato di coscienza interiore.

Alla “Perpendicolare” corrisponde a sua volta la “Livella”, strumento che, per analogia e per contrasto al tempo stesso, richiama invece l’orizzontalità e il senso di riposo, contrapposto all’azione e al movimento. Esso indica che la Conoscenza deve partire “dal piano”, cioè da basi solide e stabili, garanzia e fondamento di ogni successiva elevazione spirituale. Alla livella si può anche riferire la simbologia dell’Uguaglianza, intesa non certo come livellamento massificatore dei valori, ma come capacità di relazione con gli altri, presupposto di un sereno svolgimento dei lavori di Loggia e dell’inserimento dell’operatività del singolo nell’armonia collettiva.

La Perpendicolare si associa al Secondo Sorvegliante, preposto al controllo della colonna degli apprendisti, ed è inserita nel gioiello che ne adorna il collare, mentre la livella compare in quello del Primo Sorvegliante, come simbolo della “messa in opera della Conoscenza” naturale completamento ed effetto della profondità dell’osservazione, già espressa dalla Perpendicolare.

Così, se la squadra e il compasso ci ricordano l’indissolubile legame tra Materia e Spirito, aiutandoci ad eliminare il superfluo rappresentato dal sapere profano,

Perpendicolare e Livella ci consentono a loro volta di verificare il lavoro svolto e di armonizzarlo con quello dei nostri Fratelli.

Il maglietto rappresenta, per i massoni operativi, la forza di volontà, l’assoluta determinazione ad agire per il bene. Esso è il primo strumento con cui entriamo a contatto durante il viaggio iniziatico. Il Fratello Esperto conduce infatti l’iniziando alla pietra grezza, posta ai piedi del trono, sulla quale egli batte tre colpi ritmici e ordinati. Il maglietto simboleggia l’energia, il potere sulla materia, ma anche la costanza richiesta per sgrossare la pietra e raggiungere il fine desiderato. Ci insegna inoltre a dosare la forza del movimento, a perseverare, a non arrendersi di fronte alla fatica, ed esprime la volontà di ridurre le asperità del nostro carattere, di vincere l’orgoglio, il pregiudizio, e tutto ciò che possa costituire un ostacolo alla nostra purificazione e al trionfo dello spirito sulla materia.

Lo scalpello è a sua volta l’attrezzo legato al discernimento, virtù fondamentale in ogni ricerca che miri all’effettuazione di un piano superiore. L’apprendista deve infatti trovare in se stesso il coraggio e la forza necessari per “scolpire” la pietra, eliminando le asperità, anche le più difficili e dolorose.

La combinazione tra forza di volontà e capacità di discernimento, produrrà il graduale perfezionamento dell’opera, attraverso l’interazione dei due strumenti,

strettamente correlati e complementari. Una scelta ragionata eviterà errori grossolani e, dal momento che, nelle opinioni umane, verità ed errore si mescolano, quest'ultimo, una volta identificato, va pazientemente combattuto e allontanato, con l'aiuto della ragione.

A mano a mano che la sensibilità interiore dell'iniziato si affina, essa si ramificherà in irradiazioni sempre più sottili, che facilmente sfuggono alla superficiale attenzione del profano.

Si prende così coscienza dell'esistenza di più dimensioni, e il linguaggio dei "segni" ci diventa, giorno dopo giorno, più familiare.

Il Regolo è l'emblema della perfezione e dell'ordine che derivano da un agire giusto ed equilibrato, condotto sulla base di parametri stabili e di regole condivise. Con i suoi 24 pollici, esso è anche il simbolo delle 24 ore del giorno, da suddividere equamente tra la meditazione, il lavoro, il riposo e l'aiuto nei confronti di un amico o di un fratello, senza che ciò avvenga, tuttavia, a detrimento della nostra famiglia o di noi stessi. Non a caso Pitagora dice che "il parlare e l'agire senza una regola rendono l'uomo infelice".

È pertanto necessario che, senza lasciarci condizionare dagli eventi che tentano di travolgerci, noi riusciamo a ricavare quotidianamente un angolo riservato al lavoro interiore, alla meditazione e all'esame di coscienza, condizione senza la quale

avvertiremmo in noi un vuoto profondo. La cazzuola è, nel mondo profano, lo strumento che serve al muratore per stendere la calce che connette le pietre. Essa simboleggia dunque la coesione tra i fratelli, la fratellanza universale, la tolleranza e l'amore fraterno, unico cemento di unione valido per la progressiva edificazione del Tempio dell'Umanità.

La morbidezza naturale della calce è inoltre garanzia di flessibilità, di amalgama e di trasposizione della materia nei luoghi e nei momenti in cui essa scarseggia.

Strumento prediletto del Massone libero muratore, la cazzuola permette anche di superare con morbidezza eventuali ostacoli frapposti nel cammino e di collocare su un piano di superiore armonia le eventuali ingiustizie subite.

Vorrei dunque concludere ricordando ai Fratelli che i simboli, veicolo diretto di manifestazione degli archetipi eterni, hanno attraversato, immutati, i millenni, rivelandosi a ciascuno in proporzione al grado di maturazione raggiunto e nella misura in cui, di conseguenza, si è in grado di assimilarne il messaggio.

È dunque necessario guardare inizialmente attraverso il Simbolo, per scoprire l'arcano che esso racchiude, e trasformarlo gradatamente in una parte integrante del nostro essere, al fine di raggiungere quella verità che, agostinianamente, alberga "*in interiore homine*", ed attende soltanto di essere svelata. ■

TORNATA FUNEBRE

di Errico Tentarelli

Nulla più della morte è tanto materiale e insieme immateriale. Nulla coinvolge in modo tanto estremo l'uomo sul piano più diretto, che è quello corporeo, e contemporaneamente lo esclude da una diretta partecipazione. Per questo la morte è un così grande enigma: essere parte della vita e, insieme, altro da essa; essere un evento totale per l'uomo, senza poter essere da lui chiamata esperienza, e come tale, elaborata, compresa, superata, raccontata... Ammesso che non sia altro, altro da ciò che appare.

MORIRE, DORMIRE, FORSE SOGNARE

Qual è il confine tra l'essere oggetto di

una terrena visione che nasce da uno stato d'incoscienza e l'esser coscienza immateriale non più coinvolta in terrene visioni? Per gli epicurei *“La morte non è niente, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei noi non ci siamo più noi”*... Ma essa ci tocca, fredda e irrispettosa. Tocca noi che la viviamo, direttamente, fin nelle viscere: la morte di un amico, di un parente, di un sogno, di un amore, di un'epoca, di un nostro fratello. Ma, pur penetrando, essa, nel nostro più intimo essere, noi della morte nulla sappiamo: ipotizziamo con la mente, soffriamo con il cuore, sentenziamo con la scienza o crediamo con la fede, ma non sappiamo. Possiamo

chiamarla “niente” o “tutto”, semplice fine o luminoso inizio; possiamo evitare di pensarci, studiarla come fenomeno fisico o psicologico, sfidarla, temerla, persino desiderarla... ma continuiamo a non sapere cos'è e perché lo è.

Si è detto e scritto di tutto, da sempre, sulla morte, ora elevandola a simbolo di ogni profonda trasformazione, ora facendone oggetto di luoghi comuni; ma ciò che da questo mare emerge è che essa è l'unica cosa che nella vita unisce davvero tutti: non sappiamo cos'è ma sappiamo che è e, quindi, prima o poi sarà. E se questa coscienza può avere il potere di rendere più umile la presunzione e più dignitosa la modestia, c'è qualcosa di meglio e di più che la morte può offrire, in cambio di ciò che toglie: una nuova domanda, al posto di un'impossibile risposta:

Chi è il vero protagonista della morte?

Chi è che muore davvero sul piano umano?

Chi è che fa davvero esperienza della morte?

Colui che se ne è andato o, piuttosto, coloro che sono rimasti?

Noi che siamo qui, oggi, noi esistiamo, in tutto e per tutto ciò che significa o non significa. Noi stiamo vivendo e stiamo condividendo un'esperienza, anche se di perdita, di dolore, di nostalgia. E per il

solo fatto di essere qui, stiamo anche creando coscienza. Non tanto, e non solo, coscienza soggettiva, ma coscienza universale. Stiamo offrendo le nostre lacrime in sacrificio per rendere sacro l'esistere di questo momento, per togliere quel “non più” dalla parola essere. E lo facciamo attraverso il ricordo, semplice e caro. Il cuore si stringe e pure trova conforto. E non perché, come d'uso, indulgentemente ricordiamo solo i pregi, i lati luminosi. Perché in ciò che appare solo un benevolo ricordo, echeggiano una giustizia ed una verità che noi non possiamo disconoscere. In quel suo “*Parce sepulto*” Virgilio racchiude tutto il senso della vita: della vita che non c'è più come di quella che è ancora e che sarà.

Ciò che importa è soltanto la Luce: le ombre ne sono inevitabile effetto, come sempre, quando c'è un corpo a ricevere una scintilla. Ma quando il corpo non c'è più, è solo l'ombra a svanire, mentre la Luce resta e risplende, per ciò che è e per ciò che è stata, unendosi alle tante altre fiammelle accese sull'altare della vita per illuminare il nostro percorso, per indicarci la meta anche nella più buia delle notti che incontreremo nel nostro cammino. Noi, Liberi Muratori, che a questo Tempio affidammo il nostro Testamento, il nostro impegno verso la Patria, verso noi stessi e verso l'Umanità intera, in questo Tempio ci riuniamo per costruire, levigare ed utilizzare ogni Pietra che il destino ci offre e ci propone. Anche oggi abbia-

mo aperto i nostri Lavori ponendo Squadra e Compasso sulle parole Giovanni Evangelista, nel cui Vangelo è riportato quel “nuovo comandamento” che riassume, con umana semplicità, il messaggio che ogni morte lancia alla vita: amatevi gli uni con gli altri. Quell’amore fraterno, quell’Agape, che trascende la vita e la morte ed ai vivi lega chi non è più, ed a cui ci invita il nostro rituale funebre; perché non possiamo lavorare per il bene dell’umanità senza rispettare e difendere ciò che ci rende umani.

AMORE E MORTE

Tanto si è speso su questo dualismo, su queste due brevi parole le cui antiche

origini etimologiche ci riportano alla stessa radice da cui divergono per quella “A” di Amore che, così, supera e cancella Morte, e si rende eterno.

Ed è proprio questo “Amore” che dobbiamo saper costruire, o ricostruire, con gli strumenti che abbiamo raccolto dalle mani dei nostri cari fratelli: un colpo di scalpello per ogni battito di cuore, anche se spezzato, ma pur sempre ambasciatore dell’anima.

Solo così potremo aspirare, un giorno, a cogliere i frutti, negati ad Adamo ed Eva, dell’Albero della Vita le cui radici affondano non nell’umida terra ma nell’immensa luce dell’Universo, e da essa traggono nutrimento. ■

TRADIZIONE SCOZZESE E RELIGIONI DEL LIBRO

di Francesco Letizia

PIÙ CHE L'OBEDIENZA, POTÉ IL RITO

La Tradizione del Rito Scozzese Antico e Accettato, per come emerge da una lettura dei Rituali dei Gradi di Perfezione (4°-14°) e Capitolari (15°-18°), non lascia adito a dubbi: la Tradizione Massonica trova la sua radice più autentica nelle Religioni del Libro di origine abramica.

Dopo i primi tre Gradi della Massoneria Azzurra infatti, il Maestro si trova di fronte una serie di passaggi, denominati Gradi di Perfezione, che non fanno altro che approfondire il senso di quanto emerso nei gradi precedenti, per completarlo e aiutarlo nel rendere reale la propria Iniziazione come concreta Realizzazione Spirituale.

Tutto ciò avviene nel quadro di un approfondimento dei tre assi portanti dei primi tre Gradi: dal Gabinetto di Riflessione alla Caverna e alla Torre, dal significato della Conoscenza a quello della Morte, giusta e ingiusta, per trasgressione o meno.

Ma la cosa stupefacente è che tutto ciò ruoti solamente intorno alla Tradizione Hiramica con apporti di Cabalismo, lasciando così intendere che la Via Massonica sia un percorso in estrema sintesi legata, dal lato dell'exoterismo, alle tre Religioni monoteiste.

Questa è concretamente la *via secca* per il Massone, benché apporti di altre Tradizioni, dal mondo greco-romano o indiano, possano eventualmente essere sviluppati a ulteriore conferma di quanto emerso nell'approfondimento della pro-

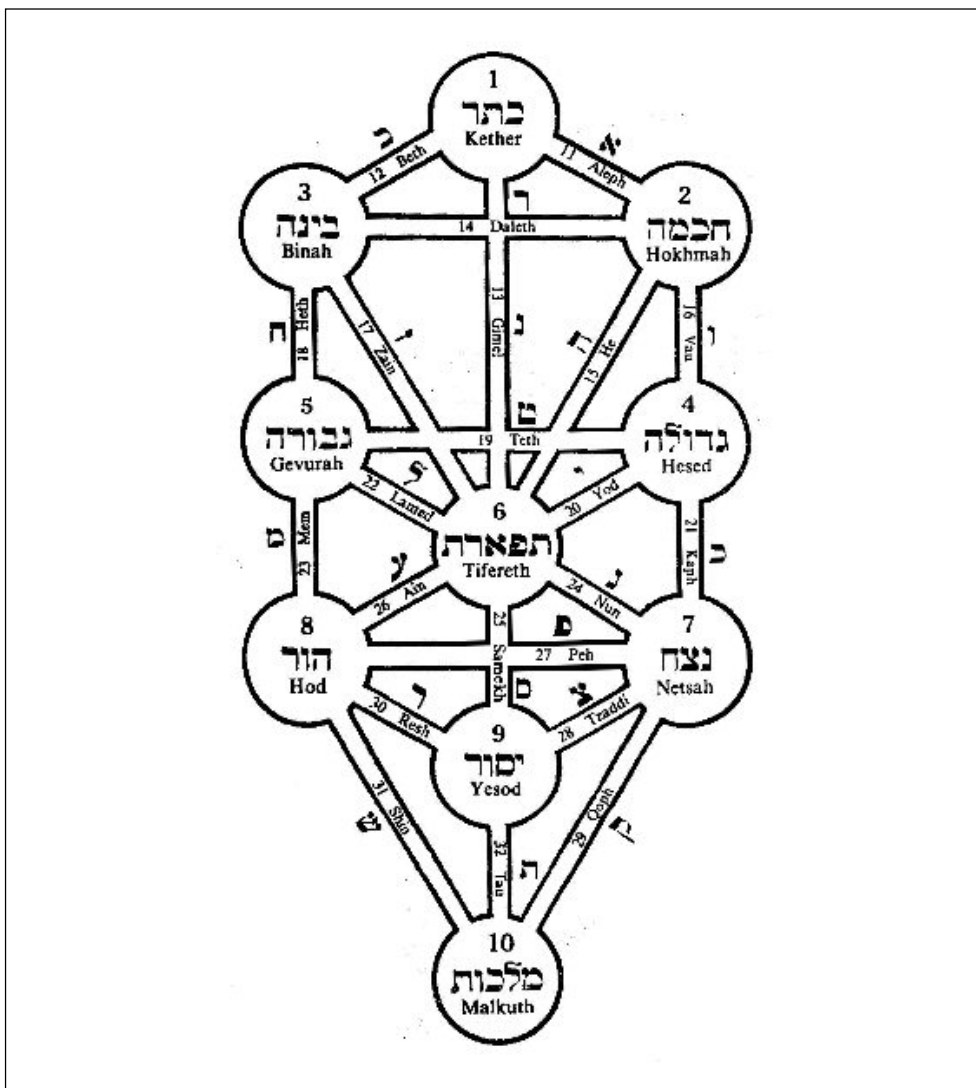


pria Tradizione, secondo il Metodo inaugurato felicemente dal Fr.: René Guénon. Perciò, ogni riferimento ai *Magistri Comacini*, piuttosto che ai *Collegia Fabrorum*, ai Misteri dell'antichità classica, piuttosto che alle vie iniziatiche delle Religioni estremo-orientali può apparire utilissima come ulteriore approfondimento e conferma della propria Tradizione e dell'Unità trascendente della Tradizione.

In ogni caso, il cuore e la base della Massoneria rimangono le Tradizioni Bibliche e Coraniche, nonché il Cabalismo, l'Erme-

tismo cristiano, l'Alchimia occidentale e il Sufismo islamico.





Ciò perché il fine e la conclusione del Rito sono di condurre il Libero Muratore ad acquisire, grazie a un metodo progressivo, lo status iniziatico di Monaco-Guerriero secondo la Tradizione Templare, di

Guardiano della Terra Santa, così da poter svolgere adeguatamente il ruolo dell'*élite* iniziatica necessaria a fornire un adeguato ricollegamento con il Centro Supremo della Tradizione Primordiale.



La cosa si chiarisce ulteriormente nei Gradi Capitolari, dove la Tradizione Cavalleresca Medievale emerge in tutto il suo fulgore, già in termini come Cavaliere d' Oriente e d' Occidente o Rosacroce.

Si tratta peraltro di un percorso che trova conferma anche in altri Riti massonici, come il Francese e l'*Emulation*, solo per citarne alcuni.

Quello che differenzia i Riti più tradizio-

nali e mondialmente diffusi per la loro certissima regolarità, rimane perciò soltanto il ritmo di acquisizione dei dati iniziatici per il proprio Lavoro interiore, ove invece metodo e contenuti emergono decisamente affini.

La famosa novella dei “*tre anelli*” di Boccaccio non è perciò soltanto leggenda, ma acquisizione concreta come dato iniziatico nella Tradizione Massonica *tout court*. ■